

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 45 - n.2 - aprile 2014

Interferenze



Interpretare il voto
del 9 febbraio



Un viaggio della
speranza riuscito



*Cari fratelli,
vi chiedo perdono
se vi ho ingannato*



VERIFICHE

In questo numero

Il fascicolo si apre con un **Editoriale** in cui si pone l'accento su alcune insolite operazioni parlamentari e nuove alleanze tra i partiti, che hanno come oggetto la politica scolastica. Evidentemente siamo entrati nel clima della campagna elettorale, in cui alle buone idee sono anteposti i tatticismi politici.

Il populismo è un fenomeno dilagante e in Ticino ha purtroppo contagiato anche gruppi politici e movimenti tradizionalmente distanti da questo approccio demagogico. Sul tema, **Danilo Baratti** sviluppa un' articolata riflessione a partire da due scritti di Sergio Savoia. **Massimo Mercoli** ri-propone alcune con-

siderazioni sullo sconcertante episodio di plagio che ha coinvolto otto firmatari di una mozione targata Plr-Ppd. Un'analisi del voto del 9 febbraio ci è offerta dall'economista **Ronny Bianchi**.

Con la testimonianza del giovane afgano **Ali Nazari**, fuggito dal suo paese in guerra e giunto in Ticino dopo molte peripezie, desideriamo proporre un esempio di *viaggio della speranza* riuscito. **Tiziano Moretti** traccia un profilo del parroco Jean Meslier, nato 350 anni fa e singolare figura di precursore dell'Illuminismo radicale. Prendendo lo spunto da un corso di formazione obbligatoria per insegnanti,

Loris Viviani riflette sui paradossi di chi è convinto di saper fornire gli “strumenti indispensabili per operare” nella quotidianità della docenza di cultura generale. Un'intervista a Cleto Canonica sulla professione del docente e sul controverso tema dell'insegnamento per competenze è stata raccolta da **Graziella Corti**. Chiude questo fascicolo il testo della presa di posizione della **Commissione di matematica della Svizzera italiana** sulle recenti proposte di formazione di insegnanti di matematica per le scuole medie. Buona lettura.

r.t

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Tiziano Moretti, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Un triciclo che sbanda, un parlamento allo sbando (*La Redazione*)
- 4 Interferenze (*D. Baratti*)
- 11 Plagio: spunti per una riflessione (*M. Marcoli*)
- 12 Interpretare il voto del 9 febbraio (*R. Bianchi*)
- 14 Un viaggio della speranza riuscito (*A. Nazari*)
- 18 *Cari fratelli, vi chiedo perdono se vi ho ingannato* (*T. Moretti*)
- 22 Sull'inesistenza della vita *extradidattica* (*L. Viviani*)
- 24 Riflessioni sulla professione dell'insegnante (*G. Corti*)
- 30 Formazione dei docenti di matematica (*CMSI*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con fotografie di Pascal Portner, cresciuto in Ticino, ma residente da anni a Losanna, dove lavora per la Cineteca Nazionale. Le immagini hanno la particolarità di essere ottenute col lancio di piccoli oggetti che vengono poi ripresi nella fase di caduta (non sono fotomontaggi). Gli originali, a colori, sono visibili nel sito <http://www.flickr.com/photos/24926782@N06/>. Ringraziamo l'autore per averci autorizzato a pubblicare le foto sulla rivista.

La Redazione ha chiuso il numero il 19 marzo 2014

redazione@verifiche.ch

Un triciclo che sbanda, un parlamento allo sbando

“Un Paese che distrugge la sua scuola non lo fa mai solo per soldi, perché le risorse mancano o i costi sono eccessivi.

Un Paese che demolisce l'istruzione è già governato da coloro che dalla diffusione del sapere hanno solo da perdere.” (Italo Calvino)

La scuola ticinese patisce ormai da parecchi mesi gli effetti di una guerra politica che si gioca sulla sua pelle, ma il cui principale obiettivo non è certo quello di migliorarne struttura e funzionamento.

In buona sostanza e per motivi differenti una nuova intesa Plr-Ppd-Lega cerca in continuazione di mettere in difficoltà il consigliere di Stato Manuele Bertoli. Chi lo fa per recuperare la guida di un dipartimento che dal famoso Martedì Grasso del 1947, tolto ai conservatori, è restato ininterrottamente in mano liberale; chi lo fa per tornare alla carica con agevolazioni finanziarie per le scuole private, quasi integralmente di stampo confessionale; chi infine perché semplicemente la sinistra va combattuta.

Si è così assistito a operazioni insolite, come l'interrogazione in difesa della scuola privata Montessori di Dino a firma di un nutrito gruppo di deputati liberali, insorti contro il dipartimento che le aveva negato l'autorizzazione a esercitare. Prima ancora che dal Consiglio di Stato la risposta è giunta da magistratura e polizia che hanno tratto in arresto i burattinai di quell'istituto.

A danneggiare la scuola pubblica e il suo buon funzionamento tuttavia sono ben altre iniziative e decisioni parlamentari. Ne citiamo qui solo due per brevità, ma altre ve ne sono state in precedenza e altre si profilano all'orizzonte.

Nel giro di due mesi l'inedita intesa Plr-Ppd-Lega - a suo tempo definita Triciclo - ha approvato una mozione Ppd Ghisolfi (relatore Guerra, Lega) e un'iniziativa Guerra (relatore Franscella Ppd). Con questo scambio di cortesie e l'avallo incondizionato dei liberali si è di fatto

stabilito che le settimane bianche degli studenti ticinesi devono tenersi solo in Ticino (deroghe consentite) e che nelle scuole si potranno incaricare (anche senza concorso) insegnanti non abilitati.

Questo quando è a tutti noto che, nel primo caso, non vi sono posti disponibili per ospitare tutti gli allievi in prossimità delle stazioni invernali; che non di rado l'innevamento in Ticino è assente o insufficiente; che si parla di un breve lasso di tempo (sette settimane circa) nel quale l'ingolfamento è assicurato; che il valore dello scambio culturale e linguistico assicurato da queste settimane in Vallese o Grigioni può andare a farsi benedire.

Ma non c'è ragione che tenga davanti alla santa alleanza col voto confezionato in tasca. A pagare le conseguenze di questa battaglia giocata sulla pelle di famiglie, allievi e corpo insegnante è la scuola pubblica ticinese che meriterebbe di più e di meglio rispetto a deputati che non conoscono, non si informano e votano per pura ideologia.

L'evidenza non conta, come non ha contato per il secondo caso citato.

Nella forte ventata populista che ha investito il Ticino e che sotto il manto della difesa dei posti di lavoro per gli indigeni cela una buona dose di xenofobia, eccoci al secondo voto bulgaro. Il leghista Michele Guerra denotando una buona dose di superficialità (i suoi atti parlamentari sovente nascono dal sentito dire o da articoli imprecisi su siti internet, di rado da seria documentazione) chiede che in materie per le quali non è attivata l'abilitazione, questa non venga richiesta e si proceda a nomine per incarico diretto. Si parla di materie che presentano poche ore nella griglia oraria: storia dell'arte, musica strumentale, educazione alimentare, attività commerciali etc. E cosa succede adesso? Ma diamine, che c'è l'invasione di insegnanti stranieri. Questo il mantra di Guerra che come il piffe-

raio di Hamelin si trascina dietro i gruppi di Lega, Plr e Ppd.

Il relatore Franscella, se mai fosse possibile, riesce a far di peggio in un rapporto nel quale, per inciso, la lingua italiana viene torturata.

Anche qui senza informarsi si pretende in particolare (con il sostegno di quasi tutti i commissari della Scolastica, Verdi e Udc compresi) di “rinunciare a qualunque nomina e assegnare per incarico” i posti di lavoro previo impegno a effettuare l'abilitazione quando verrà offerta.

Davanti a questa situazione il governo ticinese (non il dipartimento: il Consiglio di Stato) scrive una lettera a tutti e 90 i granconsiglieri facendo loro osservare quanto segue:

Il tremendo problema cui urge porre rimedio...non esiste. Negli ultimi anni scolastici infatti nella scuola media non vi è stata alcuna assunzione di docenti stranieri in caso di assenza d'offerta abilitante. Nel settore medio superiore l'evenienza si è verificata in un solo caso e per di più per un metà tempo.

Ebbene, le cinque pagine di informazioni, dati, cifre inviate dal governo al parlamento non hanno sortito alcun effetto. Come ha detto in un appassionato intervento alla tribuna il direttore del DECS “so che le mie saranno parole vane poiché avete già deciso il voto prima di ascoltare”. E prima di leggere. Così è stato.

Unica voce curiosamente fuori coro in questo bailamme, quella di un deputato...dell'Udc. Eros Mellini ha detto in sostanza: “signori, ma qui ci troviamo davanti a due versioni diametralmente opposte; di conseguenza non sapendo qual è quella vera mi astengo”.

Come nell'inesistente “Vestito nuovo dell'imperatore” di Andersen. Solo che qui il re nudo è passato inosservato.

La Redazione

Interferenze

Divagazioni didattiche intorno a due scritti di Sergio Savoia

Pur navigato – con alle spalle un quarantennio di votazioni quasi regolarmente perse – ho vissuto con insolito sconcerto la votazione dello scorso 9 febbraio sull’iniziativa UDC «contro l’immigrazione di massa». Non solo per il risultato ma anche per il modo in cui si è mosso Sergio Savoia, coordinatore del partito dei Verdi (partito di cui, a quel momento, facevo parte¹).

Se ne scrivo su «Verifiche» è perché in qualche modo la campagna politica si è incrociata con la mia pratica scolastica (e «Verifiche» si occupa di scuola e di politica). In quelle settimane stavo infatti trattando, con le mie classi di quarta liceo, il periodo tra le due guerre mondiali. Più in dettaglio stavo cercando di spiegare i caratteri del populismo nazista e fascista, utilizzando questi materiali:

- la definizione di populismo del *Grande dizionario della lingua italiana* del Battaglia
- il programma del partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi del 1920
- il programma dei Fasci italiani di combattimento del 1919 e quello del Partito nazionale fascista del 1921
- alcuni passi del *Mein Kampf* relativi all’indole delle masse e alla propaganda
- un proclama elettorale nazista del 1932
- una scheda di un manuale di storia di Peppino Ortoleva e Marco Revelli intitolata “Chi erano gli elettori di Hitler”, in cui si riprendono tra l’altro alcune considerazioni di Ernst Bloch su un comizio elettorale in Germania.

Ecco, queste sono alcune delle cose su cui stavamo lavorando

(parte di quella “civica” che, a quanto pare, non facciamo)² mentre infuriava la campagna pro o contro l’iniziativa. Ed è stato, almeno per me, un continuo cortocircuito tra i materiali che commentavamo a scuola e le parole scritte da Savoia, sui giornali o sul suo blog. Ovviamente non ho parlato di questo a scuola (avrei forse dovuto?) ma ci tengo a farlo qui. Allo scopo sarà necessario riportare almeno due interventi savoiaardi nella loro interezza, e ampi stralci di altri. Come entrata in materia prendo l’articolo pubblicato sul *Corriere del Ticino* il primo di febbraio.

Cari socialisti da salotto, così perdetevi

Franco Cavalli spiega, giovedì sul CdT, ai Verdi perché sbagliano nel sostenere l’iniziativa contro l’immigrazione di massa. Lo fa con dovizia di esempi storici, dal Terzo Reich in poi. Come sempre succede alla sinistra, il mito è l’ultimo rifugio di chi ha finito le idee.

Io accuso, signore, questa sinistra salottiera di essersi disinteressata della sorte dei nuovi proletari: degli svizzeri e stranieri residenti buttati via come ferrivecchi perché “costano troppo”.

Accuso la sinistra di tenere più al feticcio della propria purezza ideologica che al futuro dei nostri giovani, che non troveranno lavoro perché il loro lavoro è stato dato a un giovane lombardo che, sbattuto fuori anche lui come un ferrovicchio dalla troika europea, non lo trova a casa sua.

Io accuso, certo, questa sinistra di ergersi a predatrice di sventura senza accorgersi che la sventura è già qui, sotto forma di salari da fame, di disoccupazione giovanile ILO al 15%, di code chilometriche di dispe-

rati che vengono a farsi sfruttare per 1500.- al mese.

Io accuso questa gauche caviar senza agganci con la realtà di sventolare le proprie bandiere rosse o iridate e di non voler scendere nei quartieri popolari (che da tempo votano lega) perché i proletari veri le fanno un po’ senso. Io accuso la sinistra di sventolare lo spettro degli stagionali e non accorgersi adesso non c’è bisogno degli stagionali perché ci sono i notificati, 203’000 in Svizzera, che possono lavorare 90 giorni, che fanno tre mesi, che guarda caso è una stagione.

Accuso la sinistra di essere talmente impegnata a tracciare suggestivi paragoni storici e a difendere il proprio internazionalismo buonista da dimenticare che gli stranieri residenti sono i primi a pagare, basti vedere quanto è aumentata la disoccupazione tra gli italiani, spagnoli, portoghesi residenti. Se questi stranieri potessero votare, voterebbero sì.

Accuso la sinistra di sventolare soluzioni al problema frontaliere da dieci anni senza avere le maggioranze per farle accettare, e senza avere altra strategia se non quella dell’attesa paziente che il padronato si ravveda da sé.

Accuso la sinistra di voler trattare gli elettori da ignoranti quando va bene, e da razzisti quando va male, senza fare alcuno sforzo per capire perché i propri concittadini votano come votano.

Accuso questa sinistra di essere anti-UE quando si parla di Grecia e Portogallo ma di mettersi poi a sventolare la bandierona con le stelle gialle in casa nostra, dimenticando che questa UE è l’UE di Draghi, della Merkel, dell’alta finanza e delle banche. Non è la mia, non è quella del lavoratore svizzero, né del lavoratore italiano, né del lavoratore rumeno.

Accuso la sinistra di chiederci di

¹ Tra la stesura di queste note e la loro pubblicazione ci sarà (c’è stata) un’assemblea cantonale dei verdi: dico già «facevo parte» perché con l’aria che tira è assai poco probabile che vi rimanga.

Nell’economia del presente scritto il fatto che io abbia votato no è irrilevante. Qui si discute di come Savoia si è espresso in questa campagna. Conseguo alle

note a piè di pagina considerazioni di contorno, che riguardano aspetti più personali o non direttamente legati all’analisi del testo.

² O meglio: noi facciamo educazione alla cittadinanza. Nei programmi di “civica” vagheggiati dagli iniziattivisti (mi riferisco all’iniziativa popolare che verrà discussa prossimamente in parlamento)

certamente non si dovrà parlare di “populismo”, ma sarà fondamentale sapere, per esempio, che si elegge un giudice di pace anche per il Circolo delle Isole. Ciò sarà di particolare utilità agli studenti stranieri, che potranno così conoscere, insieme al Salmo svizzero, le nostre istituzioni fin nelle più intime pieghe.

pazientare e attendere l'estensione della libera circolazione alla Croazia per indignarci e ribellarci in maniera politically correct. Chiedo allora a questa sinistra di andare a spiegare agli svizzeri, agli stranieri residenti che dovremo stringere i denti ancora due annetti così loro, quelli buoni, quelli “di sinistra”, possono passare per i difensori dei deboli e degli oppressi, senza sporcarsi le manine affusolate. E accuso Franco Cavalli e gli altri intellettuali della sinistra di non sapere più cosa dire alla nostra gente. E di saper fare solo prediche, oltretutto vecchie e noiose e già sentite.

Datemi dello xenofobo e dite pure ai Verdi che sbagliano. Ma io continuerò a ribadire il mio Sì a questa iniziativa e a invitare tutti a votare in questo modo.

Un Sì contro l'Europa e i bilaterali della finanza e degli sfruttatori. Un Sì a favore della dignità del lavoro di tutte le persone che vivono sul nostro territorio. Un Sì che, ne sono certo, la stragrande maggioranza della splendida gente di sinistra, così diversa dai suoi dirigenti da salotto, esprimerà chiaramente il prossimo 9 di febbraio, così come hanno invitato a fare uomini liberi del campo progressista: da Rudolph Strahm a Marco Jermini.

Io voglio risolvere i problemi. Voi volete aver ragione. La storia giudicherà. Anzi, sai cosa caro Franco? Ha già giudicato.

Qui mi interessa, ripeto, lo stile politico di Savoia, non tanto i suoi riferimenti all'articolo di Cavalli³. Non mi



soffermo sull'opportunità di sfruttare il nobile modello retorico del *J'accuse* di Emile Zola in questo contesto. Riprendo invece dall'articolo due serie di affermazioni. La prima: «socialisti da salotto», «sinistra salottiera», «gauche caviar», «dirigenti da salotto» dalle «manine affusolate». La seconda, per contrasto: «i nuovi proletari», le «code chilometriche di disperati», «i proletari veri» che vivono nei quartieri popolari, «la nostra gente». Ecco quindi il *j'accuse* reiterato a dare il ritmo a una contrapposizione elementare tra i traditori del popolo (i Socialisti a cui ci ha abituato il *Mattino*) e chi sa calarsi veramente, come Savoia, negli anfratti dello sfruttamento e del malessere socia-

le, che sa ascoltare «la nostra gente»⁴. Concetto espresso in forma più concisa qualche giorno dopo nel suo blog (5 febbraio):

*Cioè: il partito socialista è in mano a una banda di intellettuali piccolo borghesi, che si percepiscono come élite politica della nazione. A costoro il popolo fa un pochino senso*⁵.

E «la nostra gente», come «la stragrande maggioranza della splendida gente di sinistra» – splendida nella misura in cui coincide con la sagace e virtuosa «nostra gente» – sa capire da che parte va la storia. Su questo torno dopo.

Andrebbe anche fatto rilevare (qui o in nota?) come il violento attacco

³ In sintesi: Cavalli, nella forma un po' schematica che gli è propria, sosteneva che l'iniziativa non stesse lacerando la sinistra ma i Verdi. Che la sinistra, ostile all'iniziativa, era invece pronta a «rovesciare il tavolo» se al momento di allargare la libera circolazione alla Croazia non si fossero ancora viste efficaci misure di accompagnamento. Che una vittoria dell'iniziativa UDC avrebbe portato un'ulteriore divisione tra i lavoratori. E vediamo quella che Savoia definisce la «dovizia di esempi storici» evocati da Cavalli: «Naturalmente l'UDC cerca di convincerci del contrario. Ma è da un secolo che l'estrema destra mette in avanti un discorso pseudosociale, sempre limitato però ai lavoratori locali: si pensi alla Repubblica sociale di Salò o al nome stesso di nazional-socialismo». E ancora, a proposito dello statuto dello stagionale: «non per niente Blocher, il grande ideologo di questa iniziativa, è

stato il coordinatore del gruppo svizzero che sosteneva a spada tratta l'apartheid». Cavalli poco prima aveva ripreso una frase poco felice di Savoia, in cui il nostro eroe popolare affermava, a proposito dell'epoca dei contingenti, che «nessuno in coscienza può sostenere che la Svizzera allora fosse un paese incivile e razzista» (l'articolo di Cavalli è in CdT, 30.1.14).

⁴ Altro cortocircuito: recentemente in un lavoro scritto ho chiesto a una classe di commentare un curioso documento ticinese del 1933: un volantino che chiama alla manifestazione del Primo maggio – oratori Zeli, Agostinetti junior e Canevascini – su cui è stato incollato questo foglietto firmato «Operaio italiano»: «Chiacchiere, chiacchiere e null'altro che chiacchiere. - Mussolini fa i fatti e va verso il popolo. - Canevascini invece non pensa che alla sua saccoccia. - Evviva l'Italia fascista. Evviva Mussolini. Evviva

la Germania fascista. Evviva Hitler che da la caccia agli ebrei che rovinano il mondo. -».

⁵ «Una banda»: mi limito ad attirare l'attenzione sull'uso di questa parola. Non so se a differenza di quei piccolo-borghesi, Savoia passi buona parte del suo tempo nelle case operaie. So invece che fa spesso riferimento, per sottolineare il suo affiatamento col popolo e la sua estraneità a ogni forma di xenofobia, al suo passato di figlio di emigranti. Anchi'io, pur connivente con quella banda piccolo-borghese di affamatori del popolo, ho un elemento autobiografico che mi lega a questo dibattito: sono figlio di un operaio socialista che, come parecchi altri, nel 1970 ha votato sì all'iniziativa Schwarzenbach. Quindi non ignoro del tutto il «sentire popolare» e i meccanismi che lo determinano.

verbale non sia sferrato equanimente contro chi si è schierato “da sinistra” contro l’iniziativa, ma in modo esclusivo contro la dirigenza socialista. In questo gioco retorico è importante costruire l’immagine scissa di un partito socialista dalla dirigenza agiata e smidollata a cui contrapporre la sana base operaia, che sa invece quali siano i reali bisogni della gente⁶. Questa scelta di Savoia va certamente messa in relazione con le sue strategie di acquisizione di nuovi consensi sul mercato elettorale, ma probabilmente anche con il suo tribolato passato socialista.

Introduco ora la ricca definizione di populismo su cui lavoro a scuola:

POPULISMO, 2, Polit. Atteggiamento politico favorevole al popolo (identificato nei ceti sociali economicamente più umili e soprattutto culturalmente più arretrati), ma in modo generico, velleitario e demagogico (adulando il popolo come depositario di tutte le virtù sociali e come vittima del cinico egoismo e dell’amoralità dei ceti dominanti, e formulando proposte politiche atte a gratificare il desiderio di rivalsa da parte dello stesso popolo, ma non idonee a incidere efficacemente sui complessi problemi che pone la società moderna) e non di rado in modo strumentale perché sostanzialmente diretto a perseguire fini di mera conquista o mantenimento del potere o progetti politico-sociali sostanzialmente reazionari (volti, cioè, più a ripristinare forme storiche già superate che a introdurre moderne riforme strutturali: e in tale accezione il termine assume per lo più una connotazione polemica negativa).

Offenderei il lettore se mi soffermassi sulle corrispondenze tra le prime dieci righe della definizione e quanto si è visto fin qui.

Savoia ha scritto e detto parecchio sui tradizionali organi di informazione, ma per cogliere in pieno il suo agire populistico bisogna prendere in considerazione anche il suo blog, a cui ho dato un’occhiata in quei giorni⁷. In risposta alla sparata antisocialista in stile *j’accuse*, Virginio

Pedroni ha scritto sulla *Regione Ticino* del 6 febbraio un intervento intitolato «Indietro Savoia!», in cui mette lì, quasi a sfidare il fastidio savoiano per i paragoni storici, «un’altra, un poco ardità, analogia», quella tra due forme di «anticapitalismo reazionario»: la prima è quella dei difensori della schiavitù negli USA di metà Ottocento («effettivamente l’abolizionismo era connesso agli interessi dell’aggressivo capitalismo del Nord-Est»), la seconda quella dei sostenitori dell’iniziativa che propongono «la discriminazione fra lavoratori nel nome di una presunta difesa della dignità del lavoro (dei residenti)».

Savoia reagisce pubblicando questo intervento sul suo blog:

L’offensiva dei cazzari

L’iniziativa contro l’immigrazione di massa ha dato la stura all’imbecillità di massa. O perlomeno all’imbecillità di quegli oppositori PS sempre più in preda al panico, i quali, del tutto incapaci di portare un solo argomento che non sia “se votate sì fate schifo”, dimenticato l’obbiettivo raddoppiano gli sforzi.

Oggi Virginio Pedroni (appunto) opera un ardito paragone storico tra me e gli schiavisti del Sud degli Stati Uniti. La classe non è acqua!

Pedroni (esattamente!), allegro come un 2 novembre, ebbe un breve periodo di notorietà come candidato di John Nosedà contro l’Anna Biscossa. Durò anche meno dei 15 minuti di cui parlava Andy Warhol. Pedroni era troppo triste e grigio perfino per il PS. Oggi fa la sua marchettina personale sparando immensità dalla Regione Ticino (e da dove sennò?).

Inutile dire che Pedroni (come volevasi...) è uno di quelli che le conseguenze della libera circolazione non le sentirà mai. Il suo culo è perennemente riscaldato dalle serpentine dell’impiego pubblico. Che ne sa della sostituzione? La sensazione di essere rimpiazzato da un frontaliere che prende la metà del suo stipendio non la proverà mai. E gli auguro che continui a non provarla, perché le sue certezze storiche crollerebbero nel breve volgere di un mattino.

Ma lasciamo sobbollire Virginio

Pedroni (a chi lo dite...) uno le cui capacità argomentative non sposterebbero nemmeno il voto della moglie.

Quel che conta è notare per l’ennesima volta che la totale mancanza di argomenti spinge gli oppositori, tra cui ormai si distinguono per intensità psicotica i membri della direttiva e del gotha socialista (che evidentemente hanno un po’ accusato il colpo del mio “j’accuse”), a fare paragoni storici tanto sguaiati quanto ridicoli.

Qualcuno pensa davvero che io sia il nuovo fascismo, il nuovo schiavismo? Che il Ticino del 2014 abbia qualcosa a che fare con gli USA del 1860? E perché questi parlano di Lincoln e del Generale Lee invece di parlare dei problemi della nostra gente? Ah no, questa è facile. Perché come già dicevo nel mio contributo al CdT di sabato scorso, non gliene può fregar di meno, dei problemi della nostra gente. E tutti gli interventi fatti dall’apparizione di quell’articolo hanno confermato puntualmente la mia analisi.

Avanti così, cari amici. Ogni volta che aprite bocca, i SI aumentano: peccato manchino solo tre giorni al voto, altrimenti qui si faceva il 100%. Ognuno di questi articoli conferma quel che la gente già pensa di voi. Cupio dissolvi, si chiama in latino. Il desiderio di morire...

Suggerisco, per evitare di surriscaldare il cashmere dei cervelli di questa eletta schiera di cazzari, un altro paio di paragoni storici. Suvvia, che la Regione aspetta, altrimenti rischiamo un altro editoriale di Caratti che francamente il popolo non merita...

“Savoia è il nuovo Attila” (paragone storico tra la politica demografica degli Unni e l’iniziativa dell’UdC). Con fotografie d’epoca.

“Chi vota Sì contribuirà alla diffusione di malattie veneree” (parallelo biologico tra le posizioni dei sostenitori dei contingenti e quelle di chi, volontariamente, diffonde l’herpes), con sezioni di DNA virale per provare la solidità dell’argomento.

“I Verdi, dando indicazione di sì, ricordano moltissimo i Vichinghi che razzavano i monasteri irlandesi nel X secolo” (acuta metafora storico-religiosa in cui si traccia un solidissimo

⁶ Qui sarebbe interessante avviare un lungo discorso su come i Verdi negli ultimi tempi abbiano quasi del tutto abbandonato quella che potremmo chiamare una “critica dei bisogni e dei consumi”, e quindi un loro

originale anticapitalismo, per puntare strategicamente sulla difesa salariale e dei posti di lavoro. Ma non è il luogo.

⁷ <http://blog.savoia.ch/> (raggiungibile anche dalla prima pagina di mattinon-

line). Non l’avevo mai guardato prima e non l’ho più guardato dopo questa raccolta di materiali, perché mi fa veramente star male (evidentemente sono una persona troppo sensibile).

parallelo tra gli ecologisti nostrani e i biondi hooligans con le corna nell'elmetto). Con visita al Monastero di Clonmacnoise.

Savoia è il nuovo Gengis Khan (indispensabile rimando storico per cui Savoia sarebbe paragonabile al leader mongolo in quanto anche lui era pelato). Con cena in piedi a montone e yoghurt di yak e, per chi vuole, ascolto di canzoni rivoluzionare mongole e pernottamento in yurt.

Non mi occupo dell'ultima parte. Mi limito a dire che non rende giustizia alla vena satirica di Savoia, che a volte veleggia, bisogna riconoscerlo, un po' più in alto. Anche il resto meriterebbe semplicemente un imbarazzato silenzio e (a tutto vantaggio di Savoia) l'oblio. Ma a rischio di amplificare le parole infami, è doveroso combattere l'infamia. E poi siamo di fronte a questa bronzina realtà: nell'era di internet le parole rimangono in circolazione, riprese, moltiplicate, intercettate da motori di ricerca, molto più di quanto meriterebbero. Tanto vale allora occuparsene.

Ai lettori di *Verifiche* non è necessario spiegare chi è Virginio Pedroni. Anche l'articolo su cui ironizza Savoia, nel suo piccolo, è un esempio della sua capacità argomentativa (di Pedroni). Savoi non entra nel merito dell'argomentazione, e rovescia semplicemente la realtà: è Pedroni, coi suoi simili, ad essere incapace di «portare un solo argomento che non sia “se votate sì fate schifo”». Questa è una pratica molto frequente nei testi dell'ultimo Savoia: negare al discorso dell'avversario ogni dignità, limitandosi di fatto a ribadire una propria verità («se votate no fate schifo») senza affrontare, se non tentando di ridicolizzarli, gli argomenti dell'avversario. Questo lo fa particolarmente in quello spazio che lo mette più direttamente in contatto con i “suoi” lettori: il blog (e ancora peggio farà, mi

immagino, con i suoi amici su Facebook, luogo a cui io non accedo).

Ed ecco presentarsi un'altra interferenza, questa volta con un passaggio del *Mein Kampf* in cui Hitler spiega come bisogna impostare il rapporto con le masse: una delle parti più illuminanti di quel testo, che cito nella bella edizione curata da Giorgio Galli⁸:

La propaganda deve essere popolare, il suo livello spirituale deve essere commisurato alla capacità ricettiva dei più piccoli tra coloro cui ci si rivolge. Perciò il suo livello spirituale deve essere posto tanto più in basso, quanto più grande sia la massa di gente su cui vuole agire.

(...)

È sbagliato dare alla propaganda la varietà dell'insegnamento scientifico. La ricettività della grande massa è molto limitata, la sua intelligenza mediocre, e grande la sua smemoratezza. Da ciò deriva che una propaganda efficace deve limitarsi a pochissimi punti, punti che poi deve ribadire continuamente, finché anche i più tapini siano capaci di raffigurarsi, mediante quelle parole implacabilmente ripetute, i concetti che si voleva restassero loro impressi.

(...)

Il compito della propaganda non consiste nel bilanciare scrupolosamente le reciproche ragioni dei vari belligeranti, ma nell'esclusiva accentuazione di quell'unica che essa deve esaltare. Essa non deve cercare oggettivamente la verità, nella misura che possa essere favorevole anche agli altri, per poi esporla dottrinarmente e imparzialmente alle masse, ma servire ininterrottamente e soltanto la propria.

(...)

Nella misura in cui la propaganda conceda anche l'ombra di un diritto alla parte avversa, il dubbio nei riguardi del proprio diritto è già nata.

Concedere all'altro, in questo caso a Pedroni, «l'ombra di un diritto», riconoscere la dignità di una riflessione per poi eventualmente controbatterla, può incrinare l'assoluta certezza delle convinzioni della propria parte. Non bisogna entrare in discussione, soppesare le argomentazioni, confrontarsi sul piano delle idee, ma è meglio sminuire, denigrare, offendere.

Ecco allora che la replica allude alla povertà discorsiva di Pedroni, le cui argomentazioni «non sposterebbero nemmeno il voto della moglie» (sulla scelta di questa immagine si potrebbe anche ricamare parecchio, ma non mi addentro in questa dimensione).

Come ho spiegato prima, Pedroni ragiona su un'analogia tra due discorsi «che si oppongono in modo regressivo (...) alla figura del lavoratore libero». Ci si potrebbe confrontare con questa analogia, ma ciò richiederebbe un livello argomentativo che può mettere in difficoltà il target politico di Savoia⁹, che vuole sentire altro. Ed ecco che la questione è completamente stravolta e ridotta a un accostamento assai più elementare: «Qualcuno pensa davvero che io sia il nuovo fascismo, il nuovo schiavismo?». Evidentemente nessuno la vede in questi termini, neppure Pedroni, ma questo non importa né a Savoia né ai fedeli lettori del blog. Così è tutto più facile: Pedroni non sa argomentare e dice cazzate. «E perché questi parlano di Lincoln e del generale Lee invece di parlare dei problemi della nostra gente?».

Non solo: è un signorino col cervello avvolto nel cashmere¹⁰ – e torniamo alla «gauche caviar» e ai Socialisti mattutini. «Fa la sua marchettina» e certamente appartiene, per usare un'altra sua frase, a quella schiera di «intellettualini di provincia tutti svenimenti e mossette»¹¹: ed ecco emergere dal blog, perfidamente, un ammiccamento,

⁸ Il «*Mein Kampf*» di Hitler. Alle origini della barbarie nazista, Kaos, Milano 2002, pp. 192-195.

Si tratta di un'edizione completa del testo hitleriano accompagnata da un buon apparato critico. Riecheggiano in queste parole di Hitler alcuni tratti della *Psicologia delle folle* di Gustave Le Bon (1895), probabilmente mutate da una volgarizzazione pubblicata in Germania nel 1919.

⁹ Mi rendo conto, all'ennesima digitazio-

ne del nome, che per comodità avrei potuto abbreviarlo regolarmente in SS: cosa che non farò proprio per non cadere in una banalizzazione/demonizzazione in stile Savoia/Bignasca.

¹⁰ «Il cashmere dei cervelli di questa eletta schiera di cazzari»: l'eletta schiera viene qui, suppongo, dall'«Arrabbiata» di Francesco Guccini, e non dall'inno degli scout cattolici italiani «Passa la gioventù».

¹¹ «Per conto mio ribadisco: questa diri-

genza socialista è costituita da piccolo borghesi che giocano a fare i rivoluzionari, da sindacalisti che appena possono si mettono d'accordo con i padroni perché raccattano soldi con i contratti collettivi, da intellettualini di provincia tutti svenimenti e mossette» (blog, 5 febbraio). Si noti a che punto arriva lo stravolgimento della realtà da parte del nostro eroe popolare: mi si indichi chi mai, tra i socialisti, giochi «a fare il rivoluzionario».

anche velatamente omofobo, a quell'anti-intellettualismo viscerale che certamente fa parte del DNA del nuovo target elettorale di Sergio Savoia. Anche se a Savoia disturbano le associazioni col passato, in particolare con il periodo tra le due Guerre mondiali, non posso non pensare al virulento anti-intellettualismo nazista, condensato nella celebre frase «Quando sento parlare di cultura, metto mano alla rivoltella»¹².

Altro discorso abituale in altre bocche, massime di domenica, è l'eterna invettiva contro il dipendente pubblico: «Il suo culo è perennemente riscaldato dalle serpentine dell'impiego pubblico». Proprio perché fin qui Savoia si è sempre mostrato sensibile nei confronti della dignità del pubblico impiego, questa frase mi ha ferito profondamente, prima ancora che come dipendente dello Stato, come cittadino. È forse uno degli elementi più rivelatori della svolta populistica di Savoia, che batte ripetutamente su questo chiodo, certamente in armonia con l'auditorio di cui vuole conquistare il favore, con la parte sana della «nostra gente». Eccolo di nuovo, il culo al caldo, in un'apologia del populismo pubblicata sul blog il 7 gennaio:

Siamo populistici e fieri di esserlo perché abbiamo il coraggio di essere quello che siamo malgrado il disprezzo che alcuni ci dimostrano, siamo fieri di esprimere le nostre opinioni

perché almeno sono le nostre. Populista è chi ascolta la voce del popolo invece che quella dell'economia, delle élite con il culo al caldo, dei think tank e degli esperti, dei club e dei circoli, degli intellettuali prezzolati che poi, vai a vedere, e si fanno solo i fatti loro? Bene, allora chiamatemi pure populista.

Una bella sparata che accomuna nella stessa condanna di nemici del popolo evocative categorie che in realtà non dicono nulla: quali club? quali circoli? quali élite? (col culo al caldo, questo lo sappiamo). Ed ecco, naturalmente, anche gli «intellettuali prezzolati». Quali? Prezzolati da chi? Non importa precisare. Gli intellettuali sono intellettuali, lontani dalla gente per definizione e, almeno qui da noi, in provincia, «tutti svenimenti e mossette».

In fondo il ciclo si potrebbe chiudere qui, con l'ultimo frammento citato. Si voleva mostrare come la politica dell'ultimo Savoia corrispondesse ai canoni del populismo. Lo si è, spero, dimostrato. E alla fine abbiamo pure una fiera rivendicazione, per quanto stizzita, di quell'etichetta. Ma qualcosa andrebbe pur detto sulla sua seconda parte della definizione del Battaglia: il richiamo alle virtù del popolo vittima del cinismo dei ceti dominanti porta a formulare proposte politiche non di rado dirette a «perseguire fini di mera conquista o mantenimento del potere o progetti politico-sociali sostanzial-

mente reazionari (volti, cioè, più a ripristinare forme storiche già superate che a introdurre moderne riforme strutturali)». Queste righe si attagliano perfettamente alla Lega dei ticinesi che, per quanto ne dica Savoia, non ha certamente rovesciato il «tavolo di sasso»¹³. Quanto a Savoia, credo che sia calzante il «perseguire fini di conquista del potere», ma che vada lasciato il dubbio sia sull'aggettivo «mera», sia sulla natura sostanzialmente reazionaria del progetto politico-sociale. Ne potremo parlare più avanti, ammesso che raggiunga l'obiettivo di entrare in governo.

Infine, proprio perché evidentemente si tratta di un'estensione del Savoia-pensiero (o perlomeno della Savoia-strategia), andrebbe ricordato il comunicato stampa diramato dai Verdi subito dopo il risultato elettorale, dal titolo «la storia siamo noi!»¹⁴ (9 febbraio):

*Ora, mentre si attende l'implementazione della decisione del popolo svizzero, bisogna cambiare radicalmente passo: **basta con le mezze misure e le timidezze, ascoltiamo il popolo. Il governo e il parlamento del Canton Ticino devono quanto prima ritrovare la sintonia con il proprio popolo.***

Se il «basta con le mezze misure» può richiamare molti altri patetici «basta!» (si pensi a quanto inflazionata sia questa illusoria affermazione nei volantini sindacali della

¹² La frase, solitamente attribuita a Göbbels o a Baldur von Schirach, che l'hanno comunque fatta propria, appare nell'opera teatrale *Schlageter* (1933) di Hanns Johst: «Wenn ich Kultur höre... entsichere ich meinen Browning!».

¹³ È quel che invece ha sostenuto Savoia, sempre sul suo blog (29 gennaio: «La lega e il nuovo tavolo di sasso»). Partendo da una critica alle posizioni del leghista Michele Guerra, Savoia conclude: «capisco che qualcuno abbia voglia di tornare al tavolo di sasso. Peccato che il Nano lo avesse rovesciato, quel tavolo». Giustamente Bruno Costantini ha fatto notare che «L'astuto capo-popolo leghista in realtà non ha mai rovesciato il "tavolo di sasso": dopo spaventoso rumoreggiare di stoviglie per intimorire i commensali, l'ha solo apparecchiato diversamente, così da potersi accomodare pure lui» («Aggiungi un posto a tavola», *Corriere*

del Ticino, 8 febbraio 2014). Savoia, che non ha mai nascosto l'ammirazione e l'amicizia per il Nano, non è ingenuo, e lo sa benissimo.

¹⁴ Un'altra citazione, dopo quella gucciniana, proveniente dal cantautorato italiano: «La storia siamo noi» (Francesco de Gregori, *Scacchi e tarocchi*, 1985).

¹⁵ Qui una noticina ci vuole, per osservare da un lato come Savoia abbia effettivamente difeso il referendum contro la revisione della legge sull'asilo (sostenuto dai Verdi ma non dal Partito socialista) e dall'altro una cosa che probabilmente sarà sfuggita ai più: nel dibattito televisivo (RSI, 60 minuti) aveva sottolineato che se la legge fosse passata il governo federale avrebbe avuto il diritto di imporre al Ticino, in edifici di proprietà della Confederazione, la presenza di richiedenti l'asilo: un argomento furbo e «popolare», in sintonia con la campagna attuale, che mi aveva fatto sobbalzare

sulla sedia.

¹⁶ In vista della seduta parlamentare del 17 febbraio scorso sullo «statuto speciale», Savoia ha annunciato che i Verdi avrebbero chiesto la votazione nominale «in modo che i ticinesi conoscano nome e cognome dei deputati che difendono gli interessi ticinesi e di quelli che fanno il gioco di Berna, di Bruxelles e di Economiesuisse. In questo modo potranno appuntarsi in vista delle prossime elezioni» (blog, 15 febbraio, in un articolo dal titolo «Partiti storici, arrendetevi, siete circondati»): non siamo alla comunicazione dei numeri di telefono in stile *Mattino della domenica*, ma il tono è quello. E anche il manicheismo.

Il titolo dell'articolo viene, non a caso, da un intervento di Beppe Grillo: «Il mio grido è: arrendetevi, siete circondati dal popolo italiano...» (20 febbraio 2013). Uno slogan utilizzato vent'anni prima dai giovani fascisti del Fronte della gioventù.

VPOD), interessa qui mettere in evidenza l'ascolto del «popolo», la necessità di «ritrovare la sintonia del proprio popolo». Che sembra incarnarsi esclusivamente in quel 50,3 per cento degli svizzeri che ha votato sì (e il 68,2 dei ticinesi, certo), mentre il restante 49,7 deve per forza identificarsi, se la frase ha un senso, con quelle «élite con il culo al caldo». Non popolo, ma nemici del popolo.

L'affermazione «la storia siamo noi» fa quasi ridere, quanto quel «la storia ha già giudicato» apparso all'inizio di questo percorso. Evidentemente «la storia» non giudica. O altrimenti: cosa avrebbe giudicato nel marzo del 1933, di fronte al 43,9 % dei voti attribuiti dai tedeschi alla NSDAP? Non avranno pensato anche costoro di «essere la storia»? E lo sono anche stati, non c'è dubbio. E allora? Questi richiami alla storia che piacciono a Savoia sono del tutto insensati.

E diamogli la parola per un'ultima volta, prima di chiudere (blog, 28 febbraio):

Le accuse di chi ha paura

Fascista, camicia nera, xenofobo, nazista, squadrista, populista, terrore, cialtrone, cretino, pseudo-leghista... Potrei farci un paio di articoli sul blog con gli insulti rovesciatimi addosso.

(...)

Chiunque mi conosca appena un po' lo sa. Basterebbe ricordare che qualche mese fa il nazista era in televisione a battersi (guarda un po' proprio contro quelli che oggi mi accusano) contro la revisione della legge sull'asilo¹⁵.

(...)

La paura di certi partiti è quella che il voto del 9 febbraio prima o poi gli presenti il conto. Questi partiti preistorici, invece di spiegarsi con i cittadini, invece di chiedere scusa per aver sostenuto le ragioni di padroni senza scrupoli prima di quelle del popolo, preferiscono prendersela con me. La mia colpa? Essere stato sempre e senza esitazioni dalla parte del popolo.

In gran parte possiamo dargli ragio-

ne. Fascista, camicia nera e nazista sono indubbiamente fuori posto. Dello squadristismo c'è tutt'al più qualche timida avvisaglia¹⁶. Savoia non è neppure xenofobo. È tutt'altro che cretino (un po' cialtrone forse, ma qui non importa). Anzi, penso veramente che lui sia, in questo momento, il politico più abile sulla piazza ticinese, e il più lucido (nel senso che sa analizzare lucidamente la realtà politica e muoversi incisivamente in quella per raggiungere i suoi obiettivi politici). Sa usare particolarmente bene, e tutti glielo riconoscono, la retorica e i mass media. In senso sempre più populistico, come abbiamo ripetuto fino alla noia. Non è un insulto, è una categoria politica. È un populista. Punto.

Aggiunta

In queste pagine ho fatto riferimento al populismo essenzialmente come a uno «stile politico», di cui il nostro eroe è un fiero ed efficace interprete. Si tratta, come avverte lo storico Loris Zanatta, di un'interpretazione minimalista. Il populismo è qualcosa



Pierre sur Neuchâtel

di più, può essere visto anche come un'ideologia, una “visione del mondo”:

Il fatto che i populismi si richiamino di solito a una sorta di senso comune popolare e che esprimano una viscerale vena anti-intellettuale non deve in proposito ingannare, né indurre a pensare che siano privi di un'ideologia: è accaduto spesso, ma non è corretto. È attraverso la loro ideologia, infatti, che essi elaborano una reazione a una fase storica che gran parte della popolazione vive come una crisi dovuta alla frammentazione di una comunità e alla perdita di senso dei suoi valori. (...) Il populismo, innanzitutto, evoca un'idea di comunità: non è per nulla un'ideologia individualista, ma comunitarista (...) Infine, il populismo tende ad emergere in società che si trovano in delicate e spesso convulse fasi di modernizzazione o trasformazione. (...)

Il popolo dei populistici appare indifferenziato, omogeneo, privo di dissonanze o dissensi. Esso è una comunità dove l'insieme supera la somma delle parti di cui è composto, dove l'individuo si confonde col tutto: una comunità olistica, sarebbe il miglior modo per definirla. (...) Tale natura indivisa del popolo è il cuore, l'essenza più intima del populismo. In quest'ottica il popolo s'impone infatti per il suo profilo monolitico, come in una comunità naturale radicata nel passato che affronta una minaccia dalla quale il populismo promette di difenderla rigenerandola, ridandole cioè la purezza e l'identità che sono a rischio¹⁷.

Ampliando il discorso in questa direzione, le cose si complicano, anche perché Savoia si muove populisticamente nell'arena politica ticinese per ottenere visibilità e rendite di posizione, ma ancora non è chiaro che strada stia prendendo, né che strada stia prendendo il partito che lui coordina (o meglio: che lui guida, determinandone le posizioni con costanti forzature personali e fughe in avanti). È difficile stabilire fino a che punto il crescente riferimento alla comunità ticinese “una e indivisibile”, vittima della cecità bernese, vada oltre la mera dimensione propagandistica. Meglio quindi non spingersi oltre. Sarebbe anche dare troppa importanza al fenomeno politico Sergio Savoia. Forse una conclusione (aperta) può

essere lasciata a chi interviene così sul blog di Savoia a commento di un testo del 29 gennaio:

In fondo poche volte il leghismo è stato realmente penalizzato per le sue smodatezze verbali editoriali e così via, quindi forte è il dubbio che esso abbia sempre fatto parte -più o meno volutamente- del sistema. Bref: il populismo cantonale non avrebbe mai potuto fare quanto sappiamo se non avesse suscitato diversificate simpatie. Ora siamo arrivati a un leghismo 2.0. Tutto da scoprire¹⁸...

Danilo Baratti

¹⁷ Loris Zanatta, *Il populismo*, Carocci, Roma 2013, pp. 15-20.

¹⁸ Leghismo 2.0: uno stadio nuovo del leghismo, fondato su un nuovo paradigma. Il commento è firmato @miaidea. In generale i commenti del blog sono di altra natura e confermano l'efficacia del populismo savoiano. Ne riporto uno, rappresentativo anche se insolitamente pacato, firmato Giovanna: «Il Nano era unico: un vero visionario. Ci manca eccome non da ultimo la sua simpatia. A parte Sergio Savoia questa è più unica che rara nei politici che si prendono sempre maledettamente sul serio. L'unico della Lega che mi piace è Quadri e forse Zali. Borradori vuol piacere a tutti dunque a me non piace idem Gobbi. Se la Lega continua così prenderà una bella batosta. Ma i suoi elettori non ritorneranno di certo tra le file dei 3 vecchi e stantii partiti. Altri movimenti sorgeranno e sono sorti vedi appunto i Verdi e la lega degli indignati tanto per fare un esempio». Attenzione!



Der Schwan und der TeddyBär

Plagio: spunti per una riflessione

Trasmetto volentieri a Verifiche un mio intervento che è stato pubblicato su LaRegione il 21 febbraio scorso (“L’allievo, il docente e il lavoro di alcuni politici”) e che ragionava sul lavoro della Commissione scolastica del Gran Consiglio a partire da alcuni fatti, ultimo dei quali la mozione targata Plr-Ppd sulla scuola media.

Non ha fatto discutere - veramente - l’articolo di Manna (che è stato pubblicato a pagina 4); non ha fatto discutere il mio scritto, per il quale avevo chiesto - io, autentico signor Nessuno - uno spazio più visibile di quello in cui è finito (a pagina 24, tra gli auguri di buon compleanno ad un vecchio e un bambino, una vignetta satirica e la programmazione culturale del fine settimana...). Ma nemmeno LaRegione, evidentemente, aveva interesse per suscitare un vero dibattito sulla Commissione scolastica.

Non riesco a liberarmi di un dubbio: non è che certi piedi non si devono mai calpestare?

Su “LaRegione” del 17 febbraio, il giornalista Andrea Manna (caporedattore centrale) ha avanzato il dubbio che la mozione Plr-Ppd sulla scuola, presentata al pubblico la settimana precedente (“L’allievo, il docente e la scuola media”), contenga nelle prime tredici righe della premessa (ovvero circa la metà della stessa) un plagio.

Ho atteso alcuni giorni, sicuro che ci sarebbero state delle reazioni, ma ciò non è avvenuto. Mi sono convinto, perciò, a rendere pubblico il mio sdegno per quello che è senza dubbio un plagio, grave soprattutto per quello che ci dice sullo spessore di chi è stato eletto per gestire nel migliore dei modi la cosa pubblica.

Faccia ogni lettore un controllo delle fonti di Manna e troverà conferma del fatto che senza alcun pudore i mozionanti citano, spacciandolo per proprio, il pensiero di un ragazzo di (presumo) diciassette anni (frequenta il 3° anno di un istituto superiore italiano). Ora, senza nulla togliere alla bontà delle rifles-

sioni di un giovane studente liceale, mi pare che un testo che intende orientare la politica scolastica di un territorio che conta oltre 300’000 abitanti dovrebbe avere una base teorica un po’ più solida. E, soprattutto, dimostrare che tale solidità l’abbiano i mozionanti e le idee da loro proposte.

Questo fatto mette invece in luce alcuni difetti, invero gravissimi, di una parte della Commissione scolastica.

Innanzitutto, è inaccettabile che non si indichino le fonti (noi lo insegniamo alla scuola media...). Si trattasse di un errore (alquanto dubbio), sarebbe comunque vergognoso che nessuno, tra gli otto commissari firmatari, se ne sia accorto, o abbia chiesto a chi ha redatto la Premessa precisazioni sulle sue fonti.

Secondariamente, se per questa mozione ci si basa anche su un pensiero altrui, spacciandolo per proprio (che oltretutto nasce in una realtà altra rispetto alla nostra, come se da noi non ci fossero abbastanza voci da ascoltare pronte ad esprimersi sulla scuola...), mi chiedo quale fatica stia alla base degli ultimi grandi parti d’idee della Commissione scolastica. Spiegateci: oltre alle persone che di tanto in tanto invitate in audizione, sulla base di quali letture, studi, approfondimenti vari e collaborazioni forgiate le vostre idee sulla scuola?

Mettendo in fila solo gli ultimi tre fatti (l’ultimo è quello di cui sopra) che riguardano i parlamentari che si occupano di scuola, giungo ad una sola possibile conclusione, che riporterò alla fine di questo scritto.

Fatto numero uno: la presa di posizione sul famoso messaggio del CdS che prevedeva tra l’altro la riduzione del numero massimo di allievi per classe. Rilevo un elemento: il commissario Steiger ha difeso - in parlamento e al Quotidiano in un faccia a faccia con il Consigliere di Stato Bertoli - delle cifre, che palesemente differivano da quelle del Dipartimento, insistendo di averle controllate lui stesso quella mattina. Ma come, mi chiedo, il

giorno del dibattito in parlamento, un commissario deve rifare i calcoli per verificare che siano corretti? Uno solo, senza ritenere opportuno, che so, chiedere di fare il compito anche ad una manciata dei propri colleghi? Ma perché di fronte a cifre così diverse, la Commissione non ha avuto il buon senso e l’onestà di chiedere al Dipartimento un confronto sulle stesse? Non è così che si lavora, evidentemente, per qualche membro del Gran Consiglio; non si ritiene di dover collaborare davvero per affrontare i problemi del paese, e per la cui soluzione si è stati eletti.

Fatto numero due: la discussione sulle settimane bianche e l’opportunità di vederle organizzate tutte in Ticino. Non entro nel merito della questione. Rilevo solo che i direttori di scuola media avevano espresso in una lettera le proprie perplessità, dando spessore ad argomenti contrari alla mozione. Ma prima di farsi un’opinione propria, perché non si è ritenuto indispensabile chiedere il parere a chi, come i direttori di scuola media (ma non solo, evidentemente), conoscono in tutte le loro sfaccettature attività come le settimane bianche?

La conclusione, infine. Diversi politici lavorano con superficialità, in certi casi con malcelata disonestà, con intenzioni strategicamente elettoralistiche piuttosto che con la volontà, ferma e convinta, di affrontare i problemi del Paese, collaborando al di là dei pregiudizi ideologici.

Mi verrebbe da chiedere - come docente e come cittadino - agli otto firmatari della mozione Plr-Ppd di scusarsi con tutto il popolo, e in particolare con i docenti, gli allievi e le loro famiglie. E mi spingerei a chiedere loro, ma non lo faccio, di rassegnare le proprie dimissioni, per evidente incapacità di essere all’altezza del proprio compito.

Dovessimo dar loro un voto, proprio come si fa a scuola, ci sarebbe di che arrossire...

**Massimo Marcoli,
docente di Scuola Media**

Interpretare il voto del 9 febbraio

C'è una relazione tra l'iniziativa di James Schwarzenbach degli anni '70 e quella votata il 9 febbraio contro "L'immigrazione di massa" promossa dall'Udc? Non essendo né storico né sociologo, mi è difficile rispondere, ma credo che questa relazione dovrebbe comunque essere approfondita da chi ha le competenze per farlo. Intanto comunque una differenza c'è: l'iniziativa Schwarzenbach fu rifiutata dal 54% della popolazione con una partecipazione del 75%, mentre quella dell'Udc è stata accolta da cantoni e popolo, seppur di misura. In questi quarant'anni siamo dunque diventati più razzisti o perlomeno più intolleranti? Credo di no. Intanto bisogna ricordare che la Svizzera è il paese più ospitale dell'Europa con oltre il 20% della popolazione straniera. Magari non tutto funziona a dovere, ma nessun altro ha saputo fare meglio di noi. Chiamamente non lo facciamo solo per spirito umanitario, ma perché gli stranieri sono indispensabili per far

funzionare la nostra economia.

Per interpretare il voto del 9 febbraio bisogna esaminare diversi aspetti, che proverò a esporre di seguito nel limite della mie competenze.

Il primo è indubbiamente politico. L'Udc e i partiti che l'hanno sostenuta sono stati abili mistificatori della realtà. Se il voto del Ticino lo si può in qualche modo comprendere, visto il forte aumento dei frontalieri (poco meno di 60mila) e dalla forte presenza della manodopera straniera (il 46% del totale della forza lavoro) è difficile capire come mai alcuni cantoni abbiano accettato l'iniziativa pur avendo un numero di frontalieri irrisorio. Evidentemente lo spauracchio dell'Europa – vista sempre in termini negativi – ha avuto un impatto importante, assieme alla crescente presenza di manodopera estera “che ci ruba il posto di lavoro”. In fondo, è molto più facile far passare messaggi semplicistici – l'Europa inefficiente, lo straniero ladro e

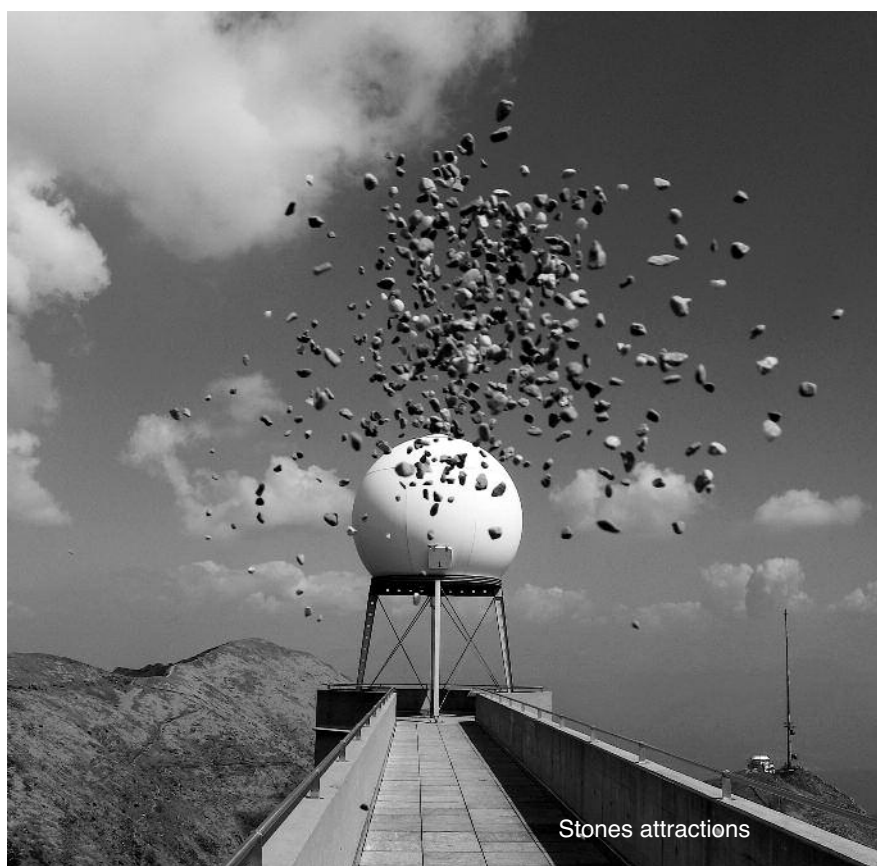
fannullone – che proporre analisi rigorose. L'impatto sulla popolazione è immediato, come dimostra benissimo il ruolo svolto dalla Lega dei ticinesi e dal suo domenicale. Qui, naturalmente, si dovrebbe aprire una discussione sul compito dell'informazione, in generale, sempre più superficiale e banale.

Vediamo ora alcuni aspetti economici. I dati sembrano – perlomeno quelli disponibili fino al 2010 – confutare l'idea che il forte aumento dei frontalieri abbia avuto delle ripercussioni sui salari degli indigeni. Tra il 1998 e il 2010, la mediana (divide a metà la fascia di reddito) dei salari evidenzia come il salario delle persone più qualificate abbia perso qualche cosa, sia in termini assoluti sia in rapporto ai pari categoria a livello nazionale, mentre i salari meno qualificati hanno guadagnato anche rispetto alla media svizzera. Ci sono due punti che è utile ricordare; la perdita per le professioni più qualificate è avvenuta tra il 1998 e il 2002 – e non dopo il 2007-2008 quando c'è stato un forte aumento dei frontalieri nel settore terziario presumibilmente con impieghi qualificati – mentre la ripresa delle qualifiche più basse è stata costante. I dati del 2012, disponibili solo a fine primavera, potrebbero però mostrare tendenze diverse perché l'aumento dei frontalieri ha registrato un forte incremento dopo il 2010 quando le conseguenze della crisi del 2008 sono state in Italia particolarmente acute.

Un altro punto interessante è cercare di capire perché Ginevra e Basilea città hanno rifiutato l'iniziativa Udc, pur avendo una presenza di manodopera straniera e frontiera simile o superiore a quella ticinese.

La spiegazione sembra essere nella struttura produttiva e dunque nella forza lavoro presente nei tre cantoni. Ginevra e Basilea sono focalizzati su attività ad elevato valore aggiunto – ad esempio: istituzioni internazionali a Ginevra e farmaceutica a Basilea – che non entrano in conflitto con l'occupazione locale o perlomeno in una percentuale minima.

In Ticino, invece, la situazione è molto diversa. Storicamente la



manodopera estera veniva impiegata nell'edilizia e nel settore industriale. Sostanzialmente in questi settori i frontalieri sopperivano alle carenze formative cantonali - soprattutto nell'industria - e quindi non hanno generato conflitti particolari. Con gli accordi bilaterali e con la crisi economica che ha colpito duramente l'Italia, il mercato ticinese è stato “attaccato” sia da manodopera qualificata in settori come quello finanziario e dei servizi qualificati - per fare un esempio lampante nella formazione universitaria (Usi e Supsi) - sia in settori a basso valore aggiunto dove sono richiesti qualifiche minime, come nella logistica o nella vendita. In entrambi i casi, seppure a livelli diversi, il frontaliere è disponibile a lavorare a salari più bassi di quelli accettabili per gli indigeni.

“La colpa” di questa situazione è imputabile anche alla politica industriale ed economica praticata dal Cantone a partire dalla metà degli anni '90, che ha attirato in Ticino aziende che puntavano soprattutto sui costi del lavoro bassi ottenibili grazie a una fiscalità competitiva e alla possibilità, appunto, di utilizzare la manodopera frontaliera. La correzione di questa situazione dovrà essere una strategia prioritaria della

politica economica dell'immediato futuro, nonostante le premesse non siano favorevoli.

Gli accordi bilaterali prevedevano importanti misure di accompagnamento, che non sono state utilizzate proprio per le pressioni dei diretti interessati che non volevano perdere la “gallina dalla uova d'oro”. Con controlli più severi e con misure quali i contratti collettivi o il salario minimo, la situazione oggi sarebbe diversa. Ma nessuno ha veramente voluto intraprendere queste misure che avrebbero ridotto gli interessi di molte imprese che puntano, tutto o quasi, sul basso costo della manodopera. Imprese che, tra l'altro, non portano nessun contributo alla crescita economica del cantone.

Un altro punto sul quale si sarebbe dovuto porre attenzione era la reciprocità degli accordi bilaterali. Il Ticino li ha applicati con rigore, mentre da parte italiana si è giocato sulla complessità istituzionale della vicina repubblica, affinché gli accordi diventassero una corsa ad ostacoli per le imprese ticinesi. Imprese però - e questo bisogna sottolinearlo - che non sono mai state abituate a “combattere” al di fuori dei confini cantonali (fatta esclusione per le imprese industriali da sempre pre-

senti sui mercati internazionali).

In sostanza, la politica, a tutti i livelli, ha colpe evidenti nella degenerazione della situazione. Invece di intervenire con misure e azioni concrete, ha lasciato, quasi sempre, libero spazio la populismo becero e velato da razzismo.

Cosa succederà nel futuro? Ora tutto è nelle mani dell'Ue e non della Svizzera come volgono farci credere i vincitori del 9 febbraio. Se l'Ue deciderà che i principi fondamentali dell'unione - libera circolazione delle persone, dei capitali e delle merci - sono inscindibili e non negoziabili, i prossimi anni saranno difficili per l'economia nazionale e molto difficili per quella cantonale.

È però probabile che si troveranno delle soluzioni che permetteranno di slavare i classici “capra e cavoli”, ma siccome l'Ue non potrà concedere alla Svizzera lo statuto di eccezione, un qualche conto bisognerà pur pagarlo. Intanto sono stati aboliti gli accordi Erasmus e i programmi di ricerca, fondamentali per le università e i centri di ricerca svizzeri. Nei prossimi mesi capiremo se queste misure sono il prezzo “minimo”, o se seguiranno altre e ben più importanti.

Ronny Bianchi



Stone angel

Un viaggio della speranza riuscito

Alì è un giovane afgano che scappa dal suo paese che una guerra di decenni ha dilaniato. Con l'aiuto della famiglia inizia il suo "viaggio della speranza" che in circa 7 mesi lo porta in Svizzera attraverso prove e momenti di sconforto e pericolo.

Alì dal mese di aprile del 2002 al mese di giugno del 2005, dall'età di 13 anni, si inserisce velocemente nella nostra realtà e brucia le tappe della scolarizzazione obbligatoria. Nel mese di settembre del 2002 inizia il tirocinio di polimeccanico alla scuola Arti e mestieri di Bellinzona. Nel 2006 termina l'apprendistato e il lavoro finale di cultura generale lo svolge con il racconto - diario del suo viaggio dall'Afghanistan alla Svizzera che pubblichiamo tralasciando l'introduzione storica sul paese di origine.

Oggi Alì, dopo aver compiuto il servizio militare da noi, lavora presso la compagnia aerea Darwin in qualità di meccanico e sta terminando la formazione di tecnico di aerei che dovrebbe portarlo a conseguire il diploma europeo riconosciuto nel settore.

Partenza dall'Afghanistan

Perché ho abbandonato i miei genitori, i miei amici e il mio paese per venire in Svizzera? Come si sa, in Afghanistan da più di 10 anni c'era la guerra tra i Talebani e il popolo afgano, ma anche prima dei Talebani c'erano state diverse guerre che hanno devastato il paese e in cui sono state uccise tantissime persone. Durante il regime dei Talebani il popolo afgano ha sofferto molto: dove governavano loro, la gente era schiava, i Talebani decidevano il destino di tutti. Si doveva fare esattamente come comandavano loro, altrimenti sparavano senza nemmeno pensarci. Creavano delle leggi assurde: hanno proibito alcuni festeggiamenti tradizionali come il matrimonio; la gente non poteva ascoltare la musica, i cantanti non potevano usare certi strumenti musicali (chitarra,...); le ragazze non potevano andare a scuola; hanno cambiato tante materie scolastiche a loro piacimento..... Sono

stati questi i motivi per cui i miei genitori mi hanno dato il permesso di lasciare il paese. Prima la mia intenzione era quella di uscire solo dall'Afghanistan, ma quando ho saputo che mio fratello, dopo essere scappato dalla guerra con i suoi amici, era arrivato in Svizzera, ho deciso di raggiungerlo e così sono venuto qui.

Dall'Afghanistan sono partito il 15 giugno 2001, con una famiglia conosciuta dai miei genitori.

Eravamo in cinque. Dall'Afghanistan siamo passati in Pakistan. Volendo si poteva andare direttamente in Iran, ma era molto rischioso passare il confine, visto che noi non avevamo documenti validi; perciò la via più sicura era quella di passare in Pakistan, dove arrivava tantissima gente.

Viaggio dall'Afghanistan verso il Pakistan

Al confine tra l'Afghanistan e il Pakistan, visto che non conoscevano la strada, abbiamo dovuto pagare un contrabbandiere, che ci ha portato di nascosto in macchina per alcuni chilometri e poi ci ha condotto per circa una mezz'oretta a piedi. Direi che siamo stati molto fortunati a non essere sorpresi dai poliziotti del Pakistan: se ci avessero beccati, saremmo finiti in prigione, molto probabilmente per un anno. Una volta passato il confine, abbiamo dovuto pagare un autista per portarci a Kwaita.

Eravamo nascosti nel baule del suo autobus. Era caldissimo, ma per fortuna il viaggio è durato solo circa cinque ore, altrimenti saremmo soffocati in quel calore. In questa città del Pakistan stavamo in un ristorante con altre persone. Purtroppo la situazione per gli stranieri era abbastanza complicata e, nei quindici giorni che siamo rimasti lì, ogni giorno i poliziotti venivano a controllare che non ci fossero delle persone presenti illegalmente, per cui dovevamo lasciare il ristorante per un paio d'ore.

Durante questo periodo siamo riusciti a trovare una persona affidabile che ci ha portato in Iran. Al confine

tra Iran e Pakistan non abbiamo incontrato particolari problemi, perché questa persona faceva da tempo questo "mestiere" e quindi conosceva già i poliziotti dei due paesi. In effetti quando ci fermavano il nostro contrabbandiere prometteva loro di portare qualche regalo al suo ritorno e così ci lasciavano subito.

Viaggio in Iran

Una volta arrivati in Iran, non ci restava altro che proseguire il nostro viaggio verso Teheran, perché qui erano i parenti della famiglia con la quale viaggiavo e inoltre era abbastanza vicino al prossimo passo verso la Turchia. Il viaggio è durato tre giorni e il nostro mezzo di trasporto era l'autobus.

Una settimana dopo io sono andato a Dar Abad da miei connazionali che lavoravano lì. Sono rimasto 25 giorni da loro: tutto il tempo ero in casa come un prigioniero, perché anche in Iran la situazione non era tranquilla per gli stranieri. In città c'erano sempre controlli: se prendevano qualcuno, lo rimandavano subito in Afghanistan, per questo motivo ero sempre in casa, non volevo assolutamente rischiare di ritornare giù. Dopo queste quattro settimane, abbiamo contattato dei contrabbandieri per portarci a Istanbul. Siamo rimasti una settimana a casa di questo contrabbandiere, che non era da solo ma aveva tante altre persone che collaboravano.

Viaggio dall'Iran verso la Turchia

Verso le cinque del pomeriggio siamo partiti verso la Turchia. Eravamo trenta persone. Per circa un'oretta abbiamo viaggiato in macchina attraverso una valle. In questa valle ci siamo fermati fino al tramonto e intanto i contrabbandieri sono andati a procurarsi da mangiare e quindici cavalli, perché tra noi c'erano anche delle donne e delle persone anziane che non ce la facevano a camminare per l'intera notte. Per fortuna dopo due ore siamo riusciti a passare il confine senza alcun problema. Abbiamo proseguito il nostro viaggio verso il

primo villaggio della Turchia. Questi contrabbandieri avevano collaboratori in ogni posto in cui era previsto di fermarsi. Quando siamo arrivati in questo villaggio della Turchia, ci hanno portato con il camion in una valle; era verso le tre di mattina quando siamo arrivati. Ci portavano da mangiare e bere. Di giorno faceva molto caldo, e di notte era molto freddo soprattutto verso la mattina: chi non aveva il necessario per coprirsi, non riusciva nemmeno a parlare prima che arrivasse il sole.

In questa vallata ho avuto anche una brutta esperienza. Per via del caldo io e un altro abbiamo deciso di andare a riposarci all'ombra di una pianta. Stavamo chiacchierando quando una frana è caduta a meno di un metro da noi con una velocità elevatissima. Era stato qualcuno del nostro gruppo a provocarla, ma nessuno ha ammesso di avere compiuto un gesto così ignobile. Abbiamo fatto finta che non fosse successo niente di spiacevole anche perché tutti parlavano curdo e noi non potevamo spiegarci in questa lingua. Alle sette di sera siamo partiti: questa volta tutti a piedi, e abbiamo camminato per tutta la notte fino ad arrivare al villaggio previsto. Anche questa volta abbiamo vegliato tre ore nella notte freddissima ma per fortuna vicino a noi c'erano dei mucchi d'erba tagliata che abbiamo utilizzato per ripararci dal freddo. La mattina dopo, alla luce del sole, mi hanno impressionato gli insetti di diverse specie che uscivano da questi mucchi d'erba. Dopo una giornata molto calda ci siamo messi a marciare verso l'ultimo villaggio della montagna e siamo arrivati finalmente alla prima città della Turchia, Van, da dove dovevamo partire per Istanbul con dei mezzi di trasporto, ma purtroppo, dopo un'ora di camminata, ha iniziato a piovare e siamo stati costretti a fermarci. La sera successiva, siamo partiti di buon umore e abbiamo camminato fino alle tre di mattina, poi ci hanno portato per altre tre ore in macchina. Finalmente e dopo tanta attesa siamo giunti alla città di Van. Noi avevamo parlato con la persona che in Iran ci aveva promesso di portarci fino a Istanbul o fino a Van. Perciò, appena siamo arrivati in questa città, ci siamo separati e ci hanno portato in una casa abbandonata dove c'erano già tre afgani che parlavano il

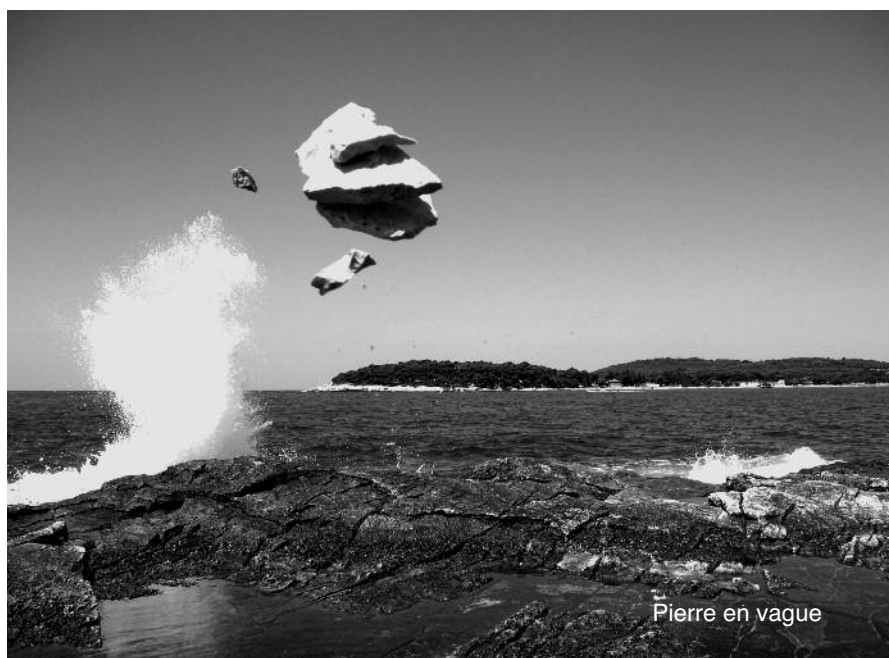
farsi e quindi abbiamo potuto uscire dal nostro isolamento e parlare con qualcuno.

Qui siamo rimasti per quattro giorni e intanto il nostro contrabbandiere ci preparava dei passaporti, perché da questa città fino a Istanbul dovevamo proseguire il nostro viaggio con il treno o il bus, e lì era necessario avere dei passaporti. Quelli che ricevevamo erano falsi: ci dicevano che non avremmo incontrato nessun problema, in caso contrario dovevamo dire che era colpa dell'ufficio dei permessi. Abbiamo deciso di andare col treno e quindi dovevamo prima arrivare alla città di Adilcevaz.

Abbiamo preso il traghetto che partiva alle dieci di sera e dopo circa cinque ore siamo arrivati ad Adilcevaz.

Era una giornata sfortunata per tutti, non solo per noi, perché la polizia aveva già arrestato cinquanta persone su questo treno. C'è stata una grandissima delusione e dispiacere per tutte le sofferenze che avevamo dovuto sopportare per arrivare fin lì, ma a quel punto non c'era nessuna speranza di essere rilasciati.

La polizia ci ha subito portato al commissariato per prendere le impronte digitali e i dati personali; dopo di che ci ha portati in prigione. Siamo stati trattenuti lì quattro giorni che mi sono sembrati durare quattro anni. Era molto piccolo per sessanta persone, non c'era posto per dormire, mangiare, non si poteva fare la doccia: eravamo sempre rinchiusi in quel "buco". In ventiquattro ore avevamo diritto solo a un panino al



Visto che era troppo presto, siamo andati in una casa in costruzione. Era vicino alla strada e non aveva ancora delle finestre, perciò abbiamo usato dei mattoni per non farci vedere dai passanti. Intanto il nostro conducente ci aveva procurato il biglietto e ci aveva spiegato come raggiungere la stazione. La mattina presto, prima che gli operai arrivassero al lavoro, abbiamo abbandonato il palazzo e ci siamo recati verso la stazione. Due minuti prima che partisse il treno siamo saliti. Eravamo seduti tranquilli in attesa della partenza quando sono arrivati i controllori. Ci hanno chiesto i passaporti e si sono accorti subito che erano falsi: ci hanno fatto scendere.

tonno e pomodoro. Negli ultimi giorni mi sono ammalato: ho avuto un forte mal di testa, ero sempre sdraiato. In quella condizione ho ricevuto anche dei calci dal capo della prigione, perché quando qualcuno di loro entrava, noi dovevamo alzarci in piedi e salutarli. Una volta che era entrato il capo, io ero immerso nel sonno, perciò, vedendomi sdraiato, ha iniziato a colpirmi. Dopo quattro giorni ci hanno liberato dalla prigione e ci hanno restituito ai militari che erano al confine per poi rimandarci in Iran. Eravamo stanchi e affamati quando siamo arrivati al confine; i militari ci hanno detto che avrebbero preparato da mangiare e noi in cambio dovevamo lavorare. Era una fregatura, perché dopo

circa un'ora ci hanno detto di smettere di lavorare e andare a mangiare. Quando siamo andati da loro, ci hanno consegnato le nostre cartelle vuote: avevano rubato tutte le cose (telefonini, orologi, ...) che gli servivano; chi chiedeva le sue cose veniva picchiato. Quindi niente da mangiare. Era verso le sette quando ci hanno messo in fila uno dopo l'altro, hanno preso le nostre scarpe, le hanno bruciate e poi ci hanno fatto partire verso l'Iran. Ci hanno portato fino al proprio confine, ma prima di lasciarci ci hanno chiesto dodici orologi, altrimenti saremmo stati restituiti ai militari iraniani. Noi non volevamo assolutamente finire in carcere per tre mesi in Iran, quindi consegnammo questi orologi e poi fummo finalmente liberi di andare per conto nostro. Era buio totale, non si vedeva niente, avevamo paura di essere arrestati dai militari iraniani, ma per fortuna siamo riusciti ad arrivare alle sette di mattina in un paesino in Iran. Uno di noi è andato in una casa per chiedere se potevamo telefonare ai nostri contrabbandieri per portarci a casa. Questa famiglia, oltre a mettere a disposizione il telefono, ha accolto tutti noi (diciassette persone) in casa a quell'ora di mattina e ci ha dato da mangiare. Siamo rimasti fermi due settimane prima di ripartire per Istanbul, perché non potevamo camminare, eravamo in una condizione veramente pessima.

Viaggio dall'Iran verso la Turchia per la seconda volta

Questa volta per arrivare alla città di Van abbiamo percorso la stessa strada, ma per andare a Istanbul abbiamo cambiato il percorso, perciò abbiamo dovuto pagare di più. Dovevamo attraversare un lago con una barca privata. Alle sette di sera siamo partiti verso il piccolo laghetto. Quando siamo arrivati, lì c'era già un gruppo di persone che stava aspettando che arrivasse colui che li doveva portare. Eravamo abbastanza vicino alle abitazioni, la gente faceva rumore: il nostro contrabbandiere ci ha detto che era pericoloso rimanere con loro e quindi ci siamo allontanati a circa un chilometro, sulla montagna. Queste persone stavano per salire in barca quando sono arrivati i poliziotti. Noi siamo scappati: la polizia ci inseguiva ma noi eravamo più veloci di loro perciò non sono riusciti a prenderci.

Per tutta quella notte siamo fuggiti da quel luogo, perché avevamo l'impressione che i poliziotti avrebbero potuto raggiungerci l'indomani e ci siamo diretti verso un'altra montagna. In cima a questa montagna c'era una grotta. Siamo entrati, ma non ci stavamo tutti; comunque siamo stati nascosti tutta la giornata perché la mattina erano arrivati i pastori con il bestiame. Dopo il tramonto è arrivato il contrabbandiere e ci ha trasferito in un'altra parte del lago dove veniva la barca per portarci via. La traversata del lago è durata un'ora circa. Sulla riva opposta a quella da dove eravamo partiti abbiamo trascorso un'altra notte freddissima. Di mattina verso le nove siamo stati portati con un furgone in città. Il nostro contrabbandiere ha pagato un autista di autobus che ci ha portato a Istanbul, dove finalmente abbiamo trovato un po' di pace. A Istanbul ho dovuto abbandonare la famiglia che viaggiava con me, perché loro erano arrivati alla destinazione finale e io dovevo fare ancora tanto viaggio.

A Istanbul c'erano tanti dei miei paesani che volevano andare in Europa. Dopo un po' di tempo ho trovato degli amici e altri conoscenti con i quali abbiamo deciso di partire verso la Grecia formando un gruppo di venti persone. Avevamo diverse possibilità per arrivare in Grecia. Chi aveva soldi andava con la nave che veniva organizzata dai contrabbandieri per circa mille persone ed era abbastanza sicura, invece chi non aveva soldi o non voleva pagare la cifra richiesta (2000\$) andava a piedi e in macchina oppure si comprava un gommone a remi. Noi abbiamo deciso di andare a piedi con dei contrabbandieri. Ci hanno portato un'ora in macchina e poi abbiamo dovuto camminare per un'altra ora a piedi fino ad arrivare al confine. Lì c'era un fiume che dovevamo attraversare con un gommone a remi. Stavamo gonfiando il gommone, quando ci hanno presi ancora i militari turchi: volevano dei soldi, poi ci hanno lasciato. Tutta quella notte abbiamo camminato e siamo arrivati al posto da cui dovevamo ripartire di mattina presto con la macchina. Purtroppo sono arrivati i poliziotti della Grecia che ci hanno portato subito in prigione. La sera del giorno successivo ci hanno fatto attraversare con una barca il fiume che era al confine tra i due

paesi. Siamo ritornati ancora a Istanbul.

Dopo un mese e mezzo, siamo partiti per un'isola della Grecia con gommoni a remi: eravamo due gruppi di tre persone. Erano le sette di sera quando ci siamo messi ad attraversare il mare. Abbiamo remato per circa dieci ore, abbastanza velocemente, ma non siamo riusciti ad arrivare: ci sembrava che eravamo ancora tanto lontani ed eravamo bagnati e stanchi. Non ce la facevamo più. Abbiamo dovuto chiedere soccorso. Quasi subito è arrivata la polizia della Grecia e ci ha portato fuori dal mare. Uno dei nostri compagni a cui, durante il viaggio, a causa delle onde, era entrata dell'acqua salata nella gola, è purtroppo morto. Dopo una settimana ci hanno portato ad Atene. Siamo rimasti otto giorni per ottenere la carta di riconoscimento dalla polizia. Dormivamo sotto una tenda di plastica fatta da noi nell'Alexander Park. La gente di Atene era molto gentile: ci portavano da mangiare, il necessario per dormire e addirittura ci accoglievano a casa loro per lasciarci fare la doccia.

Poi siamo andati all'isola di Patrasso da cui partivano delle navi (transatlantici) che portavano merci in altri paesi europei. C'erano due parcheggi per i camion: in un parcheggio entravano i curdi e nell'altro gli iraniani e gli afgani. A Patrasso sono rimasto due mesi. Le prime due settimane tentavo di entrare nella nave attraverso i camion, ma l'autista o i comandanti mi scoprivano e mi facevano scendere. Poi per un mese sono andato a lavorare con amici, perché dovevo pagare le persone che entravano nel parcheggio per aprire la tenda del camion e poi richiuderla. Dopo essere tornato dal lavoro ho cominciato ad entrare nei camion, ma venivo sempre preso dai poliziotti, perché tutto il parcheggio era sorvegliato dalle telecamere. Per due volte i poliziotti mi hanno picchiato seriamente, visto che io entravo quasi ogni giorno due o tre volte nel parcheggio. Dopo tanti tentativi, una sera un ragazzo mi ha aiutato a chiudere la tenda del camion senza prendere soldi; dentro il camion c'erano dei tubi che avevano un diametro abbastanza grande da poterli infilare e per fortuna, dopo tanti controlli prima che partisse la nave, non mi hanno trovato. Così, dopo

trentasei ore di viaggio, sono arrivato dall'altra parte del mare, non so se fosse l'Italia o un altro paese. Quando il camion è uscito dalla nave io ero seduto sui tubi: non mi ero nascosto perché pensavo di non avere nessun problema. Purtroppo il camion si è fermato prima di uscire dal parcheggio, è salita la polizia che mi ha subito fatto scendere e mi ha riportato su quella nave con la quale ero venuto. Sono stato tenuto in una cabina chiusa a chiave fino all'arrivo a Patrasso. Due giorni dopo ho ancora provato a salire sulla nave. C'era un ragazzo che stava per entrare nel camion e con lui ce n'era un altro che gli doveva chiudere la tenda; allora anch'io ho tentato di entrare ma questo ragazzo non mi ha lasciato e mi ha detto di pagare se volevo partire perché l'altro aveva pagato. Non ho voluto che questa occasione mi sfuggisse, per cui ho pagato trecento dollari e sono entrato nel camion. Lì c'erano delle scatole di rasoi e altre cose: abbiamo costruito due posti con queste scatole. Dopo circa due ore il camion è entrato nella nave. Sono arrivati i controllori, ma non sono riusciti a trovarci. Stavolta la fortuna era con noi poiché anche dopo l'arrivo in Italia la polizia non è riuscita a trovarci.

Quando il camion è partito dal porto, avremmo voluto scendere subito dopo tre ore di viaggio, ma l'autista non si è fermato; penso che si fosse incavolato. Comunque dopo dieci ore di viaggio si è fermato in un deserto e ci ha fatto scendere. Eravamo così felici di avere attraversato quel mare che ci sembrava impossibile crederci. Dopo aver riposato, siamo partiti verso una parte di quel deserto in cui vedevamo delle luci e finalmente siamo arrivati in una città dove abbiamo preso il treno con cui abbiamo viaggiato su e giù per trascorrere la notte. Erano le tre di mattina e abbiamo trascorso quasi tre ore in una cabina telefonica. Non sapevamo in che paese ci trovassimo per cui abbiamo dovuto chiedere a una signora che ci ha detto che era la Germania. Abbiamo comperato una carta telefonica per chiamare l'amico del mio compagno che viveva a Monaco da alcuni anni. Sono rimasto tre giorni a casa di questa persona e poi sono partito per la Svizzera. Questa persona mi

ha detto che in due ore e mezza, con il treno sarei arrivato a Zurigo. Io avevo viaggiato da un'ora e mezza quando il treno si è fermato e sono saliti tre poliziotti. Quando sono arrivati da me mi hanno chiesto il passaporto e io naturalmente non l'avevo. Mi hanno fatto scendere e mi hanno portato al commissariato per interrogarmi, dopo di che mi hanno detto che non potevo andare in Svizzera senza nessun documento valido e mi hanno mandato in un appartamento in cui c'era un mio paesano e altri quattro ragazzi tedeschi che erano senza genitori. Sono rimasto un mese e mezzo in attesa che mi mandassero in Svizzera, perché durante l'intervista avevo detto che non volevo più rimanere in Germania e avevo chiesto di mandarmi da mio fratello.

Durante il giorno avevo due ore libere per andare in città e io, visto che negli ultimi tempi non mi mandavano, sfruttavo queste ore per cercare in qualche modo di scappare: andavo alla stazione a guardare il treno che partiva per Zurigo. Un giorno sono andato alla stazione e ho preso il treno per venire a Zurigo. Da lì sono partito per Lugano e il giorno stesso sono andato a presentarmi alla polizia a Chiasso.

Dopo dodici giorni mi hanno trasferito da mio fratello a Pregassona.

Dopo un paio di giorni ho iniziato subito la scuola media anche se mancavano solo venticinque giorni alla fine dell'anno scolastico. Durante le vacanze d'estate ho studiato tantissimo italiano; un'ora e mezza per due volte alla settimana con una signora e il resto per conto mio. Poi ho iniziato la scuola partendo dalla seconda media. Ho incontrato tante difficoltà, ma con il mio impegno e con il sostegno dei miei insegnanti, sono riuscito a finire la scuola media con dei bei risultati, conquistando alla fine della quarta il primo premio. Ora sto frequentando la scuola d'Arti e Mestieri di Bellinzona e spero di finire nel miglior modo!

Conclusione

...l'obiettivo di questo lavoro era quello di descrivere il mio racconto di viaggio. Ho usato tutti i mezzi per completare in modo abbastanza preciso lo stesso. Sono contento di scrivere e soprattutto di raccontare alle persone curiose e a quelle che non hanno avuto questa esperienza. Un'esperienza che mi ha fatto crescere e maturare.

Testimonianza di Ali Nazari



Cari fratelli, vi chiedo perdono se vi ho ingannato

Il testamento del parroco Meslier

La trama del pensiero che sta alla base della grande stagione illuminista somiglia, per tanti aspetti, al percorso di un fiume carsico. L'eredità del naturalismo rinascimentale, l'eco mai sopita del messaggio di Giordano Bruno, la circolazione degli inediti di Spinoza, le letture libertine del *Dictionnaire* di Bayle sono da annoverare tra le ragioni che hanno dato luogo, sul finire del XVII secolo, alla “crisi della coscienza europea”, così definita da Paul Hazard con una felice espressione. Chissà se, tra le fonti citate, alcune nutrono la curiosità intellettuale del giovane Jean Meslier? Di questa singolare figura di precursore dell'illuminismo radicale, infatti, sappiamo ben poco. Egli è passato alla storia soltanto per l'ultimo gesto della sua vita, il lascito testamentario che racchiudeva un messaggio destinato a percorrere l'intero XVIII secolo. Ma chi era Meslier? Conosciamo il luogo dove vide la luce, Mazeray, nella regione della Champagne, e l'anno in cui nacque, il 1664, ma altre informazioni attorno alla sua biografia e all'ambiente di provenienza, sono scarse.

La sua famiglia non era nobile, ma doveva godere di un certo benessere economico se il giovane Jean poté frequentare il seminario. All'epoca il seminario rappresentava l'unica strada per coloro che, sufficientemente agiati, intendevano coltivare i propri interessi culturali in mancanza di uno status sociale sufficientemente elevato da schiudere loro le porte di una scuola prestigiosa. Gli anni che il giovane Jean trascorse in seminario corrispondono all'ultimo lustro degli anni Ottanta del XVII secolo, un periodo particolarmente travagliato per la Francia dal punto di vista delle questioni religiose. Il regno di Luigi XIV che aveva già conosciuto la vivace polemica giansenista, si stava avviando a diventare il teatro di un nuovo dramma.

Per eliminare ogni forma di dissenso all'interno del proprio stato, il re Sole aveva emanato, nel 1685, l'Editto di Fontainebleau. Il provvedimento revocava la tolleranza religiosa concessa da Enrico IV ai protestanti francesi e riapriva, di fatto,

la persecuzione nei confronti dei cosiddetti eretici. Lo scandalo fu enorme in tutta Europa. L'opinione pubblica colta ravvisò, nella decisione del monarca di Versailles, il pericolo di una rinascita della feroce intolleranza che aveva segnato il lungo periodo delle guerre di religione, il cui ricordo era ancora ben vivo in tutta Europa. Una massa di profughi fu costretta ad abbandonare il regno di Francia e il racconto delle violenze e dei soprusi compiuti in nome dell'ortodossia si diffuse rapidamente in ogni luogo.

Queste testimonianze, accompagnate dalla politica di espansionismo che contrassegnò il triste tramonto del regno di Luigi XIV, contribuirono a far identificare il trono di Versailles con l'immagine stessa dell'azione retriva ed oppressiva dell'assolutismo, suscitando, nella stessa Francia, il sorgere di un'opposizione politica e culturale dalle cui file uscirono le prime personalità che inaugurarono il secolo dei Lumi. Non conosciamo l'effetto che tutte queste vicende provocarono nell'animo del giovane Meslier e se fu proprio a causa di questi eventi che nel suo animo si insinuarono i primi dubbi attorno alla religione. Sappiamo, invece, che egli fu regolarmente ordinato sacerdote nel 1689 e assegnato alle parrocchie di Étrépy e Balaives. Per il resto dei suoi anni, tranne che per due episodi, la sua vita si svolse in questi luoghi nel più assoluto anonimato e, almeno in apparenza, spesa nella cura dei suoi parrocchiani. Il primo episodio che suscitò qualche rumore attorno al suo nome fu a causa della domestica che Meslier si era scelta. Si trattava, a quanto pare, di una ragazza diciottenne, mentre il diritto canonico prevedeva che a quel compito potessero accedere solo donne che avessero oltrepassato i quarant'anni d'età. L'intervento del vescovo non fu sufficiente per allontanare la domestica. Meslier dovette far passare la ragazza per una sua parente e la questione si concluse rapidamente e senza troppi problemi. L'altro episodio risale al 1716, quando Meslier fu segnalato alle autorità ecclesiastiche a causa

di un litigio intercorso con un nobile locale accusato dal parroco di essere uno spietato sfruttatore dei contadini. Il vescovo intervenne anche questa volta e il caso si chiuse ben presto con una semplice ammonizione. In generale le autorità ecclesiastiche mostrarono sempre stima nei confronti di Meslier, giudicato come uomo di fede genuina e profondamente convinto dell'importanza del suo ministero. Nulla poteva lasciar presagire ciò che seguì alla morte di questo riverito sacerdote, avvenuta nel 1729, quando il suo successore, l'abate Guillotin, aprì il testamento lasciato da colui che l'aveva preceduto nella cura della parrocchia. Il buon prete dovette restare di sasso nel leggere le pagine vergate dal suo predecessore, ma l'incredulità dovette ben presto cedere il passo all'orrore. Il testamento di Jean Meslier si rivelò essere la sua lucida confessione di non aver mai creduto nella religione che aveva professato ed insegnato, una confessione che era, allo stesso tempo, un implacabile atto d'accusa nei confronti di tutto ciò che, in vita, aveva dovuto sostenere e rispettare. Cosa fare di queste pagine che scottavano come il fuoco dell'inferno dove, senza alcun dubbio, ardeva l'anima dell'autore? Guillotin si trovò in serio imbarazzo. Da un lato si trattava, evidentemente, di un'opera tale da suscitare un grave scandalo, destinata ad offrire un solido sostegno a tutti gli increduli che, sempre più numerosi, additavano la religione tradizionale come la causa di tutte le atrocità commesse dal genere umano. Dall'altro si trattava, pur sempre, di un vero e proprio testamento che meritava la considerazione dovuta alle ultime volontà di un defunto che, per di più, era stato un prete amato e rispettato dai suoi parrocchiani. Per capire meglio come affrontare la delicata questione prima di sottoporla alle autorità ecclesiastiche, Guillotin pensò di consultarsi con i parroci vicini. Ma il tempo, ormai, trascorreva e le prime notizie del singolare testamento erano già filtrate fuori dalle mura della chiesa di Étrépy.

Per quali ragioni Meslier si accinse a scrivere un simile documento? Non è facile cogliere nella vita di quest'uomo schivo, e altrimenti del tutto sconosciuto, i motivi che lo indussero a lasciare di sé un ricordo così singolare, ma possiamo essere sicuri che dovette riflettere per tutta la sua vita attorno alle idee che riempiono le pagine del suo ultimo scritto, oppresso dall'insofferenza che provava nei confronti della religione e delle ingiustizie che vedeva attorno a sé, ingiustizie sempre rigorosamente giustificate da una Chiesa in cui non riponeva alcuna fiducia. La sua biografia, così priva di avvenimenti pubblici, dovette coincidere totalmente con lo sviluppo del suo pensiero ed è per questa ragione che egli si preoccupò così tanto dell'opera che lasciò al momento della morte.

Non sappiamo quando il parroco di Étrépigny iniziò a comporre il suo testamento, ma verosimilmente, considerate le dimensioni dello scritto che superano abbondantemente le trecento pagine, il lavoro dovette iniziare, nel più totale segreto, già qualche anno prima della morte. Per essere certo che il suo messaggio non andasse perduto, Meslier ricopiò per ben due volte l'opera in modo da porla più facilmente al riparo da perdite o distruzioni accidentali. Compiuta l'immane fatica, egli dovette finalmente sentirsi in pace con se stesso, consapevole che, se in vita era stato costretto a mostrare una fede che non aveva, da morto avrebbe potuto finalmente dire la verità senza alcun timore. Sentendosi ormai prossimo alla fine, scrisse anche due lettere indirizzate al suo successore e ai parroci vicini esortandoli, come se pronunciasse un ultimo sermone, ad abbandonare la religione per predicare la libertà e l'uguaglianza, in modo che il popolo, emancipato dal timore per l'autorità e dal terrore dell'Inferno, potesse vivere sulla terra in pace e in libertà. Quando, per soffocare lo scandalo, le autorità ecclesiastiche decisero di distruggere un documento così compromettente, era ormai troppo tardi, perché il messaggio contenuto nel testamento si era già diffuso nei dintorni. Notabili locali, nobili e borghesi sostenitori della filosofia dei Lumi, erano riusciti ad ottenere gli estratti di un'opera divenuta ormai scottante. Nonostante il numero delle sue pagine, il testamento volava ormai di mano in mano, suscitando

do la curiosità di tutti coloro che erano aperti alle nuove idee propuginate dai *philosophes*. L'intento delle autorità ecclesiastiche naufragò di fronte all'instancabile lavoro dei copisti la cui opera non era mai stata così apprezzata nei pressi di Étrépigny da quando il parroco Meslier aveva chiuso gli occhi per sempre. La strategia della Chiesa dovette, quindi, cambiare. Quasi a esorcizzare l'ombra del temibile sacerdote, la copia originale del testamento finì sepolta negli archivi ecclesiastici come se la polvere da cui erano coperte tante vecchie carte, potesse stendere la sua coltre anche sullo scandalo che non era stato possibile soffocare sul nascere. La preoccupazione principale era ormai volta ad impedire che una copia di un'opera così empia finisse nelle mani sbagliate, nelle mani, ad esempio, di un autore il cui prestigio

e la cui abilità letteraria avrebbero potuto diffondere con chiarezza e semplicità il pensiero di questo strano prelado e raccontarne la singolare vicenda umana.

Chissà se le autorità ecclesiastiche attribuirono la responsabilità al diavolo stesso, non soddisfatto di tormentare l'anima di Meslier, quando la notizia del testamento da lui lasciato raggiunse lo stesso Voltaire? L'occasione era troppo propizia per non essere sfruttata e Meslier trovò così un eccellente esecutore delle sue ultime volontà.

Un parroco additato da tutti come un esempio di fede e di obbedienza, lasciava, come dono postumo, un'opera in cui demoliva sistematicamente la fede cui aveva sempre fatto mostra di credere, era un'arma terribile nelle mani dei *philosophes* che proprio nella religione cristiana vedevano una delle cause delle



Jeux d'enfants

tenebre che i Lumi del secolo avrebbero dovuto disperdere.

Sebbene fossero trascorsi trent'anni dalla morte di Meslier, Voltaire ne raccolse la fiaccola e ne salvò la memoria, dando avvio alla singolare esistenza postuma del curato il cui corpo, ormai, giaceva nel sepolcro da decenni. Così mentre il saggio di Ferney combatteva a favore della famiglia Calas e vergava le pagine del *Trattato sulla tolleranza*, trovò l'energia per pubblicare anche un riassunto e un commento del singolare testamento di Meslier, il primo prete, ricordava Voltaire, che, tra tanti teologi che avevano passato la vita a discettare attorno ad idee che risultavano l'una più incoerente dell'altra, scelse di chiedere perdono a Dio per aver insegnato la dottrina cristiana. Ma in quest'occasione l'autore del *Candide* non si rivelò esegeta fedele. Le idee espresse nel testamento erano talmente radicali che Voltaire preferì arruolare il defunto sacerdote tra le file dei deisti piuttosto che esporre fino in fondo il pensiero di Meslier a proposito della religione e della politica.

Cosa rendeva così sconcertanti le convinzioni di quest'uomo da spingere alla prudenza anche la penna del più celebre scrittore del tempo non avvezzo, di certo, a tacere di

fronte alle ingiustizie o a sottrarsi dal dovere di mettere alla berlina anche le idee ritenute più rispettabili?

Il fatto era che le opinioni di Meslier, espresse con dovizia di esempi, di osservazioni e di ragionamenti, erano esposte con un accento che precorreva le opere d'ispirazione schiettamente materialistica che si sarebbero diffuse alla vigilia dell'Ottantanove, quando diverse frange del movimento illuminista avevano ormai imboccato la strada del radicalismo rivoluzionario.

Non si trattava, nel caso del nostro singolare prelato, di una critica tradizionale alla fede cristiana sulla base degli abusi compiuti in suo nome. Egli non si era limitato a richiamare l'attenzione sulle tante incoerenze che pullulano nei testi sacri e che rendono assai fragili le basi delle diverse teologie cristiane, tanto differenti tra loro, ma concordi nel chiedere ai fedeli di prestar fede a dogmi diversi, ma tutti egualmente insensati. Meslier non si accontentava di concludere che tutte le confessioni cristiane si equivalgono e che il saggio deve tenersene in disparte per approdare ad un tranquillo deismo da dissimulare, eventualmente, in attesa di un futuro migliore. Il terribile parroco, invece, aveva trasformato questa conclu-

sione, largamente condivisa dall'opinione pubblica colta e disincantata del tempo, in una premessa utile per sferrare l'attacco verso la stessa idea di religione, dipinta ormai come un'abile quanto iniqua menzogna utile solo a tutelare gli interessi dei ceti privilegiati. L'acume critico di questo strano prete si era spinto fino ad analizzare nei più minuti dettagli l'organizzazione sociale del tempo per approdare, infine, ad una condanna senza appello dell'ordine vigente delle cose. Per quali ragioni dovevano esistere la nobiltà e il clero, ceti privilegiati abituati a vivere nel lusso e nell'abbondanza mentre il popolo era costretto a sudare duramente lo scarso pane che riusciva a procacciarsi, accontentandosi delle briciole cadute dal banchetto a cui siedono abitualmente il re e la corte, gli alti prelati e tutti i religiosi che vivevano nei conventi intenti a pregare e a consumare un cibo che nessuno di loro aveva contribuito a produrre? A questi parassiti si aggiungevano tutti coloro che erano incaricati di far rispettare l'ordine agitando di fronte agli occhi del popolo lo spettro lontano dell'inferno e la realtà più vicina del bastone e del carcere, stratagemmi utili a raffreddare le teste più calde per indurle a chinarsi



Point de vue

al cospetto di chi si attribuiva un'autorità conferita dal volere del Cielo. Perché, invece, non instaurare una perfetta eguaglianza di diritti e doveri in modo che tutti potessero godere in pace e libertà dei frutti del loro lavoro? Se gli uomini erano davvero tutti fratelli, come da sempre sostenevano dal pulpito i sacerdoti, allora quale soluzione migliore si sarebbe potuta trovare? Ma è proprio questo profondo contrasto tra ciò che veniva ufficialmente predicato dalle Chiese e le ingiustizie che quotidianamente esse giustificavano a svelare la loro reale natura di utili strumenti in mano a coloro che intendevano conservare privilegi ingiustificati di fronte alla massa del popolo ridotta alla stregua di bestie da soma.

A diretto contatto con l'umile gente della campagna francese, Meslier dovette percepire il profondo malcontento del popolo costretto a una vita di miseria e di fatica. È proprio all'umile classe lavoratrice che il parroco, esempio quasi unico nel panorama del pensiero illuministico, si rivolgeva. Per loro esisteva un'unica soluzione: la rivolta. Meslier si prefigurava una profonda palingenesi sociale che spazzasse via le tradizionali distinzioni tra i ceti e proponesse un nuovo ideale di umanità, finalmente libera dai timori imposti

dalla religione e in grado di avviarsi verso un futuro di uguaglianza e di fraternità.

Il parroco colse con grande chiarezza il disagio che serpeggiava tra le campagne della Francia profonda in questi primi decenni del XVIII secolo, un disagio che troverà una maturità e una consapevolezza nuove nei *cahiers de doléances* redatti alla vigilia della frettolosa convocazione degli Stati generali del 1789 e che esprimerà il suo desiderio di riscatto nelle giornate che precedettero la soppressione dei diritti feudali, la notte del 4 agosto dello stesso anno. Prima di quella data, le campagne francesi furono percorse da un moto generale di rivolta. I contadini, quasi seguendo in modo inconscio la via indicata da Meslier tanti decenni prima, presero davvero d'assalto le dimore signorili per bruciare le carte che sancivano il loro iniquo stato di servitù. Da quelle giornate scaturì la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino e, nel 1790, la confisca dei beni della Chiesa, due eventi che accoglievano alcune delle speranze del parroco di Étrépy. Ma la grande fiammata rivoluzionaria, sebbene avesse travolto l'assetto tradizionale dell'Ancien Régime, pose piuttosto le basi per un nuovo ordinamento

sociale non meno privo del precedente di profonde disuguaglianze sociali, sostenute da un ritrovato ruolo riservato alla Chiesa.

Toccò allora ai pensatori d'ispirazione socialista e libertaria del XIX secolo farsi carico di ripensare il messaggio di Meslier. È significativo che il suo nome appaia sull'obelisco dei giardini di Alessandro a Mosca dove, dopo il 1917, furono ricordati tutti coloro che si potevano annoverare tra i precursori del Socialismo.

Ma oggi, nel nostro tempo che, dopo aver bruciato così tante illusioni, è spesso definito come post-ideologico, cosa resta del messaggio di quest'umile parroco nato trecentocinquanta anni fa? Meslier può ancora insegnare che il potere assume tanti e sempre nuovi volti. Può far riflettere che i dogmi non solo quelli inventati dalle Chiese, ma che ad essi si aggiungono i dettami di ideologie politiche o economiche che non ammettono nessuna forma di critica e non tollerano il dissenso. In un'epoca in cui da molte parti si paventa l'avvento di un cosiddetto “pensiero unico”, la sua voce può costituire ancora un esempio per tutti gli spiriti che sono e vogliono restare liberi.

Tiziano Moretti



Sull'inesistenza della vita *extradidattica*

Intro – Ho assistito recentemente, come studente, dall'altra parte della barricata, a un primo momento di formazione obbligatoria che avrebbe dovuto fornire – cito – “strumenti indispensabili per operare” nella quotidianità della docenza di cultura generale, nell'ambito della formazione professionale. L'impostazione di questo momento, dedicato alla didattica (si parte sempre da qui, ma a monte non ci stava qualcosa?), attorno alla triade *obiettivi – contenuti – trasmissione*, e l'uso di un linguaggio che Marzano (2009) denomina ‘*sofistica del management*’¹, mi hanno fatto ripensare al *deserto del reale zizekiano*² nel quale *ansioliticamente* esiste ... come chiamarla ... l'educazione?

Salto 1 – Il binomio dicotomico *episteme – doxa* ha origini antiche e, da Platone in poi, in soldoni, indica la differenza tra la scienza (la conoscenza più certa e più vera – *episteme*) e l'opinione (la conoscenza che non possiede la certezza obbiettiva della verità – *doxa*). Sempre rimestando nel brodo primordiale del pensiero occidentale, l'antica Grecia, emerge come anche la Politica sia una questione di *doxa* non di *episteme*; ed è proprio per questo motivo che i greci accordavano un'enorme importanza alla *Paideia*, un'educazione non solo tecnica o scolastica ma civile e politica, già che doveva educare il cittadino della *polis*. Come ripeterà Paulo Freire millenni dopo, l'educazione e la politica s'implicano a vicenda: l'educazione è politica e la politica è educazione³. Va da sé che entrambe saranno quindi *doxa*, non *episteme*: “*c'est-à-dire de l'opinion. Il y a bien sûr des opinions meilleures et des opinions moins bonnes, des opinions qui peuvent être argumentées et des opinions qui ne peuvent pas être argumentées*”⁴.

Salto 2 – Poi però, l'educazione non solo è diventata, da un lato, *scienze* e, dall'altro, mero *apprendi-*

mento, ma, come *tutto* il resto, è entrata nel *moulinex* della globalizzazione neoliberale. Anche in quest'ambito il discorso neoliberale non diventa una contribuzione al dibattito ma s'impone come alternativa a questo, sottraendo l'educazione al gioco democratico (Miñana e Rodríguez, 2002). Ed ecco che, come per magia: “*la conception des missions des systèmes éducatifs et de formation, leur organisation, le contenu des enseignements, voire même la pédagogie, ont fait l'objet de débats souvent passionnés. La plupart de ces débats paraissent aujourd'hui dépassés*” (Com. UE, 1995, p.25). (*Sospiro di soddisfazione*).

L'ideologia neoliberale si trasforma nel pensiero unico e impregna tutte le dimensioni degli ambiti educativi e formativi con un'apparente neutralità. È precisamente questo tipo di razionalità unica – la naturalizzazione dell'essere neoliberale – che è interiorizzata come discorso unico, così ragionevole da essere inquestionabile (Beltrán, 2004, p.12 -13). Ration per cui si può iniziare qualsiasi formazione docente, senza colpo ferire, dalla didattica. (*Oplà!*)

Ritorno – Questo spiega, almeno in parte e a mio modo di vedere, l'(ab)uso del verbo modale *dovere* che risuonava al momento di fornire gli *strumenti indispensabili* e sottolineava i momenti chiave del nostro agire docente: ‘*dovete!*’ Il *servile* (e qui il *servile* acquista un senso che va oltre la mera grammatica: *chi/cosa stiamo realmente servendo adottando questa modalità d'azione docente?*) incammina così la professione docente sulla *corretta via*. Il fatto che il quadro di riferimento della supposta *corretta via* sia sottinteso non significa che non esista ma soltanto che è dato per scontato, non è materia di discussione: è la scelta di una *doxa* fatta a priori che non coinvolge chi è in trincea (da quando in qua la

strategia e la tattica riguardano i soldati semplici?)⁵.

Ne consegue che, salvo che abbia inquietudini personali – la *curiositas* –, il personale docente riprodurrà il modello proposto/imposto (perché, se ha avuto sfortuna, sarà anche quello che ha vissuto sulla propria pelle di studente) e, delirio d'ipotesi, ignorerà persino l'esistenza di altre possibilità⁶!

Tangente – Il docente agisce, didatticamente competente, innovativo e certificato ISO, sull'onda dei diagrammi di flusso senza (forse) mai interrogarsi sui *perché*. Infatti, come nella scuola di *M'Choakumchild* di Dickens (2008), importano solo *i fatti (contenuti), fatti (tempi), fatti (obiettivi misurabili)* e così l'educazione si riduce a *una pura questione di cifre, a un caso di matematica elementare*: ciò che non si può tradurre in *outcomes* non esiste.

Campanella d'allarme – Però, come ci ricorda Ordine (2013, p.117) “privilegiare esclusivamente la professionalizzazione [...] significa perdere di vista la dimensione universale della funzione educativa [...]”: nessun mestiere potrebbe essere esercitato in maniera consapevole se le competenze tecniche che richiede non siano subordinate a una formazione culturale [*in questo caso filosofica-pedagogica-educativa*] più vasta [...]”⁷.

Outro – “*Dovete*” ... “*Non c'è altro modo*”; alla fine risuonano con assonanze dantesche, di speranze da lasciare indietro, le parole che ci hanno trasmesso i contenuti e permesso di raggiungere gli obiettivi pre-stabiliti. Nel frattempo, *adidatticamente* autonomo, mangio la minestra, passo obbligato e obbligatorio per esercitare una professione *tecnodocente* che solo acconsente, con moderazione e ISO permettendo, eresie *didattiche*.

Riferimenti

Beltrán Llavador, J. (2004). *Márgenes de la educación: la lucha por la claridad*. Valencia: Alzira.

Commissione Comunità Europea (1995). *Livre blanc sur l'éducation et la formation: enseigner et apprendre, vers la société cognitive*. Bruxelles: COM(95) 590, novembre.

Dickens, C. (2008) *Tempi difficili*. Milano: Garzanti

Miñana Blasco, C.; Rodríguez J.G. (2002). *La educación en el contexto neoliberal*. Consultato in 22 marzo 2011 su <http://www.aspuco.org/15-viicongreso/15-invitados/15-laeducacoenelcontexto.pdf>.

Ordine, N. (2013) *L'utilità dell'inutile*. Milano: Bompiani

Loris Viviani

¹ Una forma di comunicazione che cerca di sfruttare le ambiguità del linguaggio per produrre argomentazioni ingannevoli e che si basa sistematicamente su messaggi inconciliabili; un

modello (*double bind* - doppio legame) che dice una cosa e il suo contrario e che normalmente dà luogo a un discorso prolisso che nasconde significati contraddittori e tende a confondere, tipo: “il fatto che noi dobbiamo trasmettere una serie di contenuti non significa che loro (gli studenti) siano lì ad assorbire come spugne”.

² Filosofo sloveno che, per decifrare il delirio quotidiano della nostra società post postmoderna, non disdegna di utilizzare interessanti spunti della cultura pop; in questo caso le parole di Morpheus a Neo, dopo che questo ha scelto la pillola rossa, nel primo episodio della trilogia Matrix.

³ Educazione e politica non possono non implicarsi a vicenda: il discorso che pretende esulare la politica dall'educazione è, infatti, una scelta politica.

⁴ Cornelius Castoriadis in <http://gabriel-laguidici.it/cornelius-castoriadis-la-reponse-democratique/>

⁵ Mettiamo una ricerca trasversale, nemmeno troppo approfondita a dire il vero, che abbia come oggetto di interesse i curricula (o programmi di studio)

delle varie abilitazioni alla professione docente in Ticino (DFA SI, SE, SM e liceo e IUFP, scuola professionale). Ipotesi di risultato: temo che, da un lato, possa brillare per la sua assenza la dichiarazione esplicita dell'impostazione pedagogico - educativa di fondo, il paradigma di riferimento, il quadro teorico-pratico. Oppure che, dall'altro, la 'sofistica del management' regni sovrana.

⁶ In questo senso, quanto scritto da Freire in riferimento all'*educatore bancario* è estremamente attuale, nonostante qualcuno si meravigli che ci sia ancora chi legga Freire nel nuovo millennio. Il consenso, *remember?* Se il quadro generale (o il mondo globale) è dato per scontato, è immanente, non è possibile vincolare il testo (la narrazione di ognuno, la costruzione della propria biografia) con il contesto, si può solo essere conseguenti; dato che è da questo vincolo potenziale che sorge l'opportunità di costruire una lettura critica della realtà.

⁷ Non so perché ma quest'approccio deficiente di formazione culturale più vasta mi ricorda qualcosa ...



Board over the girl

formazione

Riflessioni sulla professione di insegnante

Le competenze a scuola, enigma o opportunità? Intervista a Cleto Canonica

Cleto Canonica, laurea in Scienze dell'Educazione a Ginevra nel 1978, diploma di studi avanzati in Formazione degli adulti, insegnante nelle scuole professionali (SPAI) e, dal 1988, occupato nella formazione psicopedagogica dei docenti della Scuola Elementare e Media presso la Scuola Magistrale di Locarno (poi ASP e DFA); dal 1995 formatore degli adulti presso l'E-CAP-UNIA.

Gli abbiamo chiesto, dopo la sua lunga esperienza nella scuola, di rispondere ad alcune domande sulla professione e sulla condizione dell'insegnare oggi. Ha preferito focalizzare le sue riflessioni sul tema delle competenze di cui si dibatte oggi, anche alla luce del concordato intercantonale Harnos.

Insegnare è una professione complessa, tra le sfide di una società consumistica in veloce trasformazione; cosa ne pensa?

Professione complessa per definizione, come tutti i mestieri di relazione. Chi sceglie di diventare insegnante deve essere cosciente fin dall'inizio di voler e dovere navigare nella complessità, nel cambiamento continuo imposto dall'esterno, nell'incontro-scontro con le giovani generazioni e loro biografie. Essere in chiaro con se stessi su questi aspetti è la prerogativa per assaporare ogni giorno le soddisfazioni che questo mestiere riserva. Professione complessa non significa però indefinita: il mestiere di docente presenta contorni ben identificabili.

In primo luogo occorre rilevare senza ambiguità che l'insegnante era, e rimane, un “*professionista della conoscenza*”. E' importante definire il docente come un professionista, perché significa considerarlo alla stessa stregua di un avvocato, di un medico, di un architetto, al quale, dopo studi di lunga durata, si attribuiscono responsabilità e autonomia per quanto concerne la la professione. Dovrebbe essere in grado di mobilitare conoscenze e risorse necessarie alla soluzione

dei problemi e degli imprevisti che incontra nella quotidianità.

Come *libero professionista* deve analizzare situazioni complesse, prendere iniziative, negoziare, valutare i rischi e infine operare scelte importanti, conformi alle esigenze etiche della società. Per questo compito deve poter attingere ad un largo ventaglio di saperi, tecniche e strumenti; deve disporre di mezzi adeguati, strutturarli sotto forma di dispositivi efficaci, adattando e giustificando con razionalità i propri progetti. Il docente lavora in funzione dell'esperienza derivante dalla propria pratica e analizza in modo critico i propri atti e i risultati che ne derivano. Infine, e non da ultimo, deve imparare, durante tutta la sua carriera, e produrre innovazioni didattiche ed educative.

Chi guarda dall'esterno questa professione, probabilmente, non ha la consapevolezza di tutto questo: della scuola ha l'esperienza dal punto di vista dell'allievo e spesso non è nella condizione di cogliere tutta la complessità. Esiste quindi il rischio, parlando della professione del docente, di incomunicabilità e incomprensione di fondo tra chi esercita la professione e chi la percepisce dall'esterno.

E' perciò importante elaborare un profilo di competenze che renda visibile questo mestiere.

Si tratta di esplicitare, nel modo più chiaro possibile, la natura del lavoro che il docente compie per l'allievo, con l'allievo e sull'allievo, come pure quello che compie su se stesso, affinché grazie al suo agire professionale, ogni studente, nel limite del possibile, possa instaurare un legame di senso fra se stesso e i contenuti che gli vengono insegnati.

Nella scuola ticinese, è possibile elaborare un profilo di competenze della professione docente che superi le diffidenze e raccolga consenso fra i docenti dei vari ordini di scuola?

Negli ultimi cinque anni, in Ticino, sullo scenario della formazione iniziale e continua, ci sono movimenti

che inducono a credere che sia tempo di attivare un lavoro di coordinamento per elaborare un profilo delle competenze del docente che possa raccogliere largo consenso. Ci sono tuttavia anche parecchie resistenze per cui in definitiva regna un certo stallo. A mio parere occorre avviare un lavoro comune, teso a elaborare un profilo di competenze esplicito e condiviso fra gli attori in gioco: quadri scolastici, direzione e docenti del DFA, docenti di pratica professionale, docenti che insegnano nel territorio e docenti in formazione.

Questo profilo di competenze dovrebbe considerare da un lato le peculiarità storiche e culturali che vedono il Canton Ticino all'incrocio di movimenti culturali e pedagogici di diversa matrice (francofona, italo-fona, germanofona e anglosassone) e dall'altro i vincoli dovuti all'appartenenza del nostro sistema scolastico al contesto nazionale e internazionale. L'obiettivo è di ricavarne una sintesi all'interno della quale riconoscersi e identificarsi.

Il risultato di questo lavoro di elaborazione comune potrebbe catalizzare i processi di armonizzazione, per promuovere la continuità educativa dando maggior coerenza all'offerta formativa per i tre diversi settori costitutivi della scolarità obbligatoria, evidenziando ciò che vi è di comune nella figura professionale del docente, a prescindere dalle differenze dovute all'età degli allievi cui ci si rivolge.

Un profilo di competenze dovrebbe essere finalizzato a definire i tratti della professione, con l'ambizione legittima di fare da bussola per orientare l'impostazione della formazione iniziale e continua del docente. Grazie ad un profilo di competenze condiviso il docente sarà in grado di auto-valutare i propri bisogni di formazione e costruire progetti collettivi per affrontare con successo e con consapevolezza accresciuta la quotidianità. Sebbene la formazione iniziale degli insegnanti della scuola elementare e dell'infanzia e quella per

il settore medio si richiami, sulla carta, a profili di competenze, nulla consente di affermare che la loro impostazione corrisponda effettivamente ad una formazione basata sulle competenze.

Con il concordato Harmos tra i cantoni, si parla di competenze da acquisire e da sviluppare. Vuole spiegare esattamente questo concetto?

I vari autori, che da una quindicina di anni si occupano di formazioni per competenze, concordano nel considerare queste ultime nell'ordine dell'azione. C'è un consenso sull'idea che quando si fa riferimento a una competenza non si parla di saperi teorici o di conoscenze dichiarative, ma di un insieme di saperi in atto. La competenza è costituita da risorse cognitive e metacognitive, da componenti affettive, sociali e senso-motorie in reciproca interazione, in rete. La nozione di rete implica che queste componenti siano legate in maniera funzionale in schemi organizzatori strutturati in funzione di un'azione. Dunque ogni competenza è essenzialmente nell'ordine dell'agire o della messa in atto. L'efficacia dell'azione costituisce la ricaduta necessaria di una competenza.

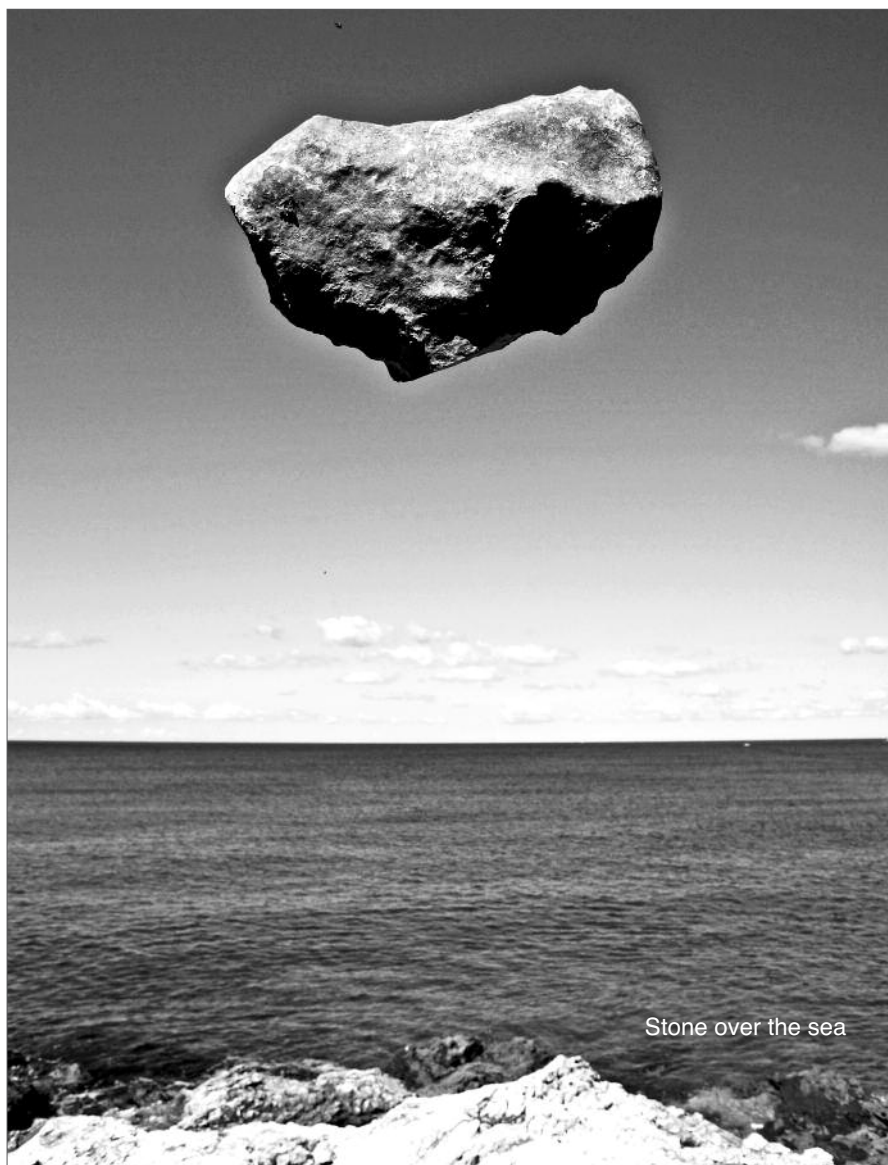
E' bene precisare la distinzione tra saper fare e saper agire: il saper fare corrisponde all'applicazione di sequenze d'azione ripetibili (ricette), può funzionare indipendentemente da un contesto dato; il saper agire rimanda invece ad un approccio euristico, che non può essere applicato in assenza di un contesto. Faccio un esempio richiamando la formazione iniziale dei docenti: il docente di pratica professionale, nel bilancio conclusivo di un tirocinio e nel descrivere le qualità di un docente in formazione nell'attribuzione delle consegne, evidenzia come il suo saper fare sia corretto (ad esempio il docente attende che i bambini siano pronti ad ascoltare prima di parlare, sa proporre esempi concreti, richiede la riformulazione delle consegne), ma malgrado l'adeguatezza di questo suo saper fare, i risultati che ne derivano sono modesti: i bambini fanno fatica a mettere in pratica e a integrare quanto viene loro richiesto e non sono in grado di svolgere autonomamente il lavoro. Se l'efficacia

costituisce la ricaduta inalienabile di una competenza, questo esempio mostra la distinzione che intercorre tra il saper fare e il saper agire e in quale misura l'analisi del contesto sia determinante per garantire questa efficacia.

La competenza non può essere ricondotta solamente alla capacità di analisi di una situazione, ma richiede l'ideazione di strategie d'intervento: la capacità di analisi

sua costruzione, al luogo in cui viene attivata.

Rifarsi al concetto di mobilitazione significa invece mettere l'accento sull'attività del soggetto. Mobilitare non significa soltanto utilizzare o applicare, vuol dire anche adattare, differenziare, integrare, generalizzare o specializzare, combinare, orchestrare, coordinare, in breve, condurre un insieme di operazioni mentali complesse che, attiva-



Stone over the sea

non garantisce necessariamente un'azione efficace. Nella costruzione delle competenze sono centrali due processi: il transfert e la mobilitazione. Parlare di transfert significa porre l'accento sulle analogie tra le situazioni, sulla capacità di identificare delle similitudini di struttura dietro all'apparente diversità. Il transfert evoca uno spostamento della conoscenza dal luogo della

te in situazioni specifiche, trasformano le conoscenze piuttosto che spostarle.

La competenza non è direttamente osservabile, come lo sono invece le performances, quindi dalle performances si risale alle competenze attraverso una procedura inferenziale.

Per fare un esempio nel campo della linguistica, preso da Chom-

sky, dal momento in cui un bambino è in grado di produrre e comprendere un numero infinito di frasi in un tempo relativamente rapido, tenendo conto della difficoltà del sistema lingua, è evidente l'esistenza di fattori interni, cioè di competenze linguistiche che aiutano il bambino ad intervenire.

Cito una delle tante ricerche condotte con bambini dai due ai quattro anni, cui sono presentati diversi enunciati, richiedendo loro di emettere un giudizio di accettabilità e proporre una correzione agli enunciati individuati come poco corretti. Il materiale comprende tre tipi di enunciati: imperativi corretti (accarezza il cane!), imperativi semanticamente anormali (lancia il cielo!) e imperativi nei quali l'ordine delle parole è stato invertito (denti Giacomo i lava!).

Questi bambini trovano immediatamente le anomalie semantiche, mentre l'incoerenza grammaticale è individuata solo dai bambini con un più avanzato sviluppo linguistico. La correzione, quando avviene, non porta unicamente sul piano sintattico.

Così per esempio la frase “casa una costruisce” sarà denunciata come inaccettabile e potrebbe anche essere corretta sotto la forma “abitare in una casa”. Questa competenza è impossibile da cogliere direttamente: possiamo unicamente dedurla a partire dagli atti di performance. In questo senso la competenza è, in fin dei conti, un costrutto della mente umana esperta.

Lo stesso discorso lo possiamo fare osservando i professionisti di ogni ramo nel risolvere situazioni nuove e complesse.

Dal mio punto di vista la competenza si avvicina molto a quanto Piaget intendeva per intelligenza, ossia la capacità di affrontare situazioni nuove inventando strumenti originali. Quindi la presenza di una competenza e il suo livello di sviluppo si possono dedurre quando il soggetto è confrontato per la prima volta ad una determinata situazione-problema.

Cosa potrebbe cambiare, nel lavoro dell'insegnante, costruendo una programmazione per competenze?

Può cambiare tutto o niente. Dipen-

de dal senso che ogni docente, in quanto libero professionista, attribuisce a questa esigenza. Può succedere esattamente quanto avvenuto con l'introduzione della programmazione per obiettivi. Un buon numero di docenti ha raccolto la sfida e ha impostato il proprio insegnamento e soprattutto la valutazione degli allievi, secondo questa prospettiva. Altri docenti hanno continuato ad insegnare per contenuti e a valutare di conseguenza in nome della libertà di insegnamento. Lo stesso può avvenire per le competenze. Nell'insegnamento quotidiano della propria disciplina il docente non deve introdurre grandi cambiamenti. Gli si chiede di porre in relazione il sapere con le competenze di base che reggono il curriculum. Per esempio un docente di storia potrebbe sviluppare le sue lezioni considerando le competenze interculturali, sensibilizzando i propri allievi alla relatività dei punti di vista. Un evento storico potrebbe essere presentato dal punto di vista dei vincitori, degli sconfitti oppure dal punto di vista delle donne o dei bambini. La cosiddetta “scoperta” dell'America o la rivoluzione industriale si prestano facilmente a questo taglio. Considerare il punto di vista degli altri è la premessa per superare l'egocentrismo e l'etnocentrismo e la storia può fornire un contributo innegabile.

I cambiamenti più importanti riguardando i processi valutativi. Come detto la competenza non è osservabile direttamente, sono visibili invece le sue manifestazioni, ossia le performances. Queste sono gli indicatori comportamentali partendo dai quali, attraverso un processo inferenziale, è possibile risalire alle competenze che le hanno originate.

Il problema della valutazione delle competenze risulta quello di definire degli indicatori e degli strumenti per raccogliere indizi validi e effettivamente autentici, per tracciare un ritratto attendibile del livello di sviluppo di una competenza e in secondo luogo per distinguere questi livelli in termini qualitativi. Occorrono quindi strumenti che evitino i rischi della soggettività, ma che garantiscano una descrizione assai precisa dei livelli di performance ritenuti accettabili per testimoniare il grado di acquisizione di una certa

competenza e che consentano pure di distinguere i livelli qualitativi di sviluppo facendo ricorso ad elementi giudicati essenziali.

Può fare un esempio concreto di come si procede nella valutazione delle competenze?

La competenza emerge quando il soggetto è chiamato ad affrontare delle situazioni-problema. Tuttavia queste situazioni-problema non devono essere “scolastiche”, ma autentiche, ossia dei veri problemi della vita quotidiana o professionale. Così intesa, al di là del percorso formativo delle singole discipline, la situazione-problema consente di mobilitare dei saperi e dei saper-fare che riguardano più discipline, ma anche conoscenze provenienti dal vissuto extra-scolastico. Si potrà vedere i saperi che l'allievo mobilita con relativa facilità e quali invece non sono richiamati. Si potrà anche osservare come si muove a fronte dell'incertezza e come si attiva per cercare dati o informazioni mancanti.

Le situazioni seguenti rientrano in questo ordine di idee:

a) Gli allievi sono invitati a organizzare una vendita di mimose (giornata della donna). Con il ricavato acquisteranno del materiale utile alla classe. Il primo compito consiste nel calcolare il denaro raccolto con questa operazione (stima attendibile). Il secondo compito, facendo riferimento a questa stima, proporre e giustificare per iscritto quanto si ritiene utile acquistare per la classe. Come terzo compito, infine, sulla scorta di documenti storici, preparare per iscritto una relazione sulla giornata della donna, che presenteranno oralmente in classe.

b) Gli allievi con i loro insegnanti hanno deciso di riverniciare le pareti e il soffitto delle loro aula di classe. Il primo compito consiste nello scrivere una lettera per chiedere alla direzione della scuola l'autorizzazione per procedere; il secondo compito consiste nel calcolare la quantità di pittura necessaria; il terzo quello di compilare un bollettino per ordinare presso un negozio specializzato tutto il necessario.

c) Dopo aver trattato l'età delle grandi scoperte geografiche si possono proporre una serie di titoli di testi storiografici o di documenti,

che affrontano le problematiche connesse.

Il primo compito consiste nel chiedere di individuare il punto di vista che questi titoli esprimono, magari inconsapevolmente; il secondo compito di proporre un titolo alternativo, che rifletta un punto di vista diverso e giustifichi la scelta.

Da dove inizierà l'allievo? Quali saperi matematici, scientifici, linguistici, storici e geografici richiamerà? Quali invece non mobilerà? Sarà in grado condividere i suoi progetti con i compagni? Sarà in grado di leggere i testi e applicarli alla situazione?

Dal modo in cui lavora e da quanto produce, si potrà vedere il livello di padronanza dei saperi chiamati in causa, il loro grado di pertinenza e di correttezza. Si vedrà cosa occorre riprendere e approfondire, correggere o ampliare. Si dedurranno bisogni diversi per gruppi di allievi.

Da questi esempi si potrebbe frain-tendere che una competenza o un sapere per avere una dignità debba avere un'utilità pratica e immediata.

Non si tratta di questo, i saperi insegnati non devono il loro valore al loro utilizzo pragmatico, ma al fatto che rendono il mondo intelligibile, ed è a questo a cui deve mirare la scuola dell'obbligo, a cui gli allievi devono essere confrontati fin dalle elementari. Se non si è coscienti del fatto che la conoscenza debba spiegare la realtà, questa rischia di essere confinata nei salotti ed è un lusso che la società odierna non può permettersi.

Un'altra strada per valutare le competenze è l'allestimento di *portfoli* grazie ai quali l'allievo possa testimoniare la sua competenza nella scrittura o nell'espressione artistica. Sperimentazioni in tal senso sono iniziate in alcune scuole Medie del cantone.

Per assicurare un livello accettabile di attendibilità, la valutazione delle produzioni da cui si può dedurre il livello di sviluppo di una competenza o il suo grado di padronanza, non può essere delegata ad un solo docente. In una formazione basata sulle competenze, la gestio-

ne collegiale della valutazione deve diventare prassi ricorrente.

Nella logica delle competenze, la valutazione degli apprendimenti non serve a sancire se gli obiettivi siano stati raggiunti o verificare se certi saperi dichiarativi siano momentaneamente trattenuti. Serve a precisare la traiettoria del percorso da intraprendere, affinché il livello di padronanza delle competenze considerate possa essere incrementato con strategie utili in futuro. Siccome è il soggetto stesso il costruttore delle proprie competenze e le persone sono differenti tra loro, l'acquisizione di queste ultime procede con ritmi diversi a dipendenza dei soggetti. Un'analogia competenza può, in un momento dato del curriculum di studio, manifestare livelli di sviluppo differenti come logica conseguenza di questa eterogeneità. Per l'istituzione che si occupa della formazione questa condizione rappresenta un'opportunità per applicare concretamente i principi della differenziazione pedagogica, lasciando



Hat over the dog (Lema)

largo spazio all'espressione delle differenze individuali nelle tappe di sviluppo.

In conclusione, e molto concretamente, questo significa che, nella valutazione delle competenze non dovrebbe esistere l'insufficienza. Un allievo rimane nel sistema fino a quando ha acquisito un livello di padronanza minimo.

Il criterio della ripartizione degli allievi per classi d'età, non sarà dunque più il criterio principale di riferimento. Gli allievi dovranno essere ripartiti secondo il livello di competenza che si presume possano raggiungere a seguito delle valutazioni. Questo potrebbe comportare che, in relazione ad un determinato livello di competenza, attorno ad un tavolo potremmo trovare allievi di undici, dodici o tredici anni.

Per gli allievi cosa potrebbe cambiare?

Anche in questo caso potrebbe cambiare parecchio, poco o nulla del tutto. Dipende da come l'istituto scolastico, la sua direzione e suoi docenti, interpreteranno la traduzione operativa del mandato di insegnare riferendosi alle competenze. In ogni caso un cambiamento tangibile è possibile unicamente con un progetto collettivo. Se solo pochi docenti, all'interno di un istituto, si riferiscono alle competenze nell'impostare il loro lavoro, e altri, come sovente accade, creano degli ibridi

personali o altri ancora continuano sulla loro strada come se nulla fosse, si rischia di introdurre un nuovo elemento di confusione e disorientamento per gli allievi.

Dal mio punto di vista una scuola obbligatoria che faccia riferimento alle competenze sarebbe maggiormente a misura dell'allievo. Non dimentichiamo che stiamo parlando di soggetti in evoluzione e ogni evoluzione presenta accelerazioni e rallentamenti, sogni, e disillusioni, iperrealismo e disarmonie, coerenze e contraddizioni, a volte conflittualità. Inoltre ogni soggetto evolve con ritmi propri e il rapporto con la scuola muta a dipendenza dei successi e degli insuccessi riscontrati, dei docenti e dei compagni con cui compie parte del percorso, e, ovviamente, da tutto quanto succede nel suo mondo fuori dalla scuola.

E' un'illusione immaginare che un sapere acquisito oggi, rimanga per sempre nella testa delle persone; rimangono piuttosto delle sensibilità.

In un mondo come quello odierno, con informazioni e suggestioni che provengono da ogni dove, è impensabile che delle conoscenze apprese nella scuola dell'obbligo, si conservino a lungo se non esercitate e applicati a più riprese.

Un collega esperto della disciplina con cui ho condiviso il mio lavoro di formatore di docenti, affermava che al termine di un anno scolastico è realistico immaginare che, media-

mente, i ragazzi di scuola Media ritengono circa il 15% del programma trattato. Dunque con un progetto per competenze è necessario insegnare meno e più in profondità, accertandosi che quanto debba essere appreso, lo sia veramente.

Una competenza rimane per sempre, perché serve ad affrontare le scelte della vita. La scuola deve definire le competenze imprescindibili, quelle che una persona deve assolutamente acquisire nella scuola obbligatoria per affrontare la vita da adulta.

Il Parlamento Europeo il 18 dicembre 2006 ha raccomandato di considerare le seguenti competenze-chiave: *comunicazione nella madrelingua, comunicazione nelle lingue straniere, competenza matematica e competenze di base in scienza e tecnologia, competenza digitale, competenza nell'imparare ad imparare, competenze sociali e civiche, spirito di iniziativa e imprenditorialità, consapevolezza ed espressione culturale.*

Attualmente, stando a quanto appare sul sito del DECS, l'applicazione del concordato *Harmos* in Ticino considera principalmente le prime tre competenze, mentre le altre, per il momento non sono menzionate.

Queste competenze devono essere rese intelligibili alla mente dell'allievo, che dovrà avere una rappresentazione di ciò che dovrà costruire alla fine della scuola. Egli deve sapere che il suo lavoro consiste nell'uscire dalla scuola dell'obbligo con delle competenze di base.

Si tratta del contratto sociale che lega il singolo allievo e la famiglia all'istituzione e fa chiarezza sul ruolo dell'istituzione stessa.

La scuola a partire dagli anni '70 e sulla scorta delle ricerche francesi in sociologia dell'educazione, che hanno messo in evidenza la forte disparità sociale nella riuscita scolastica, per dare a tutti le stesse opportunità ha portato molti allievi a lavorare in termini compensatori. Parecchi di loro sono stati chiamati a confrontarsi in continuazione con quanto costituisce un insuccesso. A prescindere dal fatto che la componente volitiva sia indispensabile in ogni riuscita, bisogna pur riconoscere la difficoltà di suscitare passioni quando



Sasso su turisti

qualcuno si sente inadeguato.

Bisognerebbe invece consentire agli allievi di acquisire, possibilmente in fretta, la padronanza nelle competenze-chiave, creare le opportunità per scoprire le proprie attitudini, i propri talenti e coltivare interessi e passioni.

In francese la scuola Media è definita *Cycle d'Orientation*, mi sembra una definizione propria al mandato della scuola dell'obbligo, quello di consentire a tutti gli allievi di acquisire la padronanza nelle competenze-chiave e nel frattempo scoprire i propri talenti su cui impostare le formazioni future.

Immagino una scuola dove gli insegnamenti di base possano essere concentrati su mezza giornata, l'altra sarebbe dedicata agli approfondimenti e agli interessi personali degli allievi come pure a un lavoro maggiormente personalizzato, ma mai individualizzato, finalizzato all'acquisizione delle competenze di base.

Per un allievo, questo è un contratto che, senza ambiguità, gli richiede l'impegno nell'acquisizione delle competenze di base, nella prospettiva di sviluppare i propri talenti.

Inoltre il gruppo classe non sarebbe l'unico riferimento. Accanto a questo gruppo ce ne sarebbero altri, formati da allievi di età diverse, con analoghi bisogni e abilità. In questi gruppi ci sarebbe un notevole potenziale creativo e produttivo, che mostrerebbe la ricchezza del lavoro in una determinata disciplina.

Per gli insegnanti sarebbero dei momenti arricchenti, durante i quali potrebbero rendere concreti percorsi difficilmente realizzabili lavorando in una classe abituale.

Ci sarebbero le condizioni per rendere fattiva a livello istituzionale la differenziazione pedagogica, sia verso “il basso”, sia verso “l'alto”, sgravando in parte il docente della responsabilità di gestire classi molto eterogenee.

Il tempo di maturazione individuale: non lo vediamo forse, con qualche contraddizione, con il fenomeno degli allievi che chiedono di ripetere la quarta Media -per migliorare i risultati della licenza e continuare gli studi -, spesso con scarse motivazioni e risultati deludenti?

Penso che da noi ci siano troppi studenti che ambiscono a frequentare il liceo, non ben consapevoli di cosa andranno a fare in quella scuola e magari con l'idea, forse superata, che a studi di lunga durata corrispondano impieghi sicuri e salari elevati.

La finalità imprescindibile della scuola Media deve essere l'acquisizione delle competenze di base per tutti e non l'imbuto che lascia passare chi va al liceo e chi no. Occorre promuovere ulteriormente i dispositivi di differenziazione dentro e fuori dalle aule e gli allievi non dovrebbero essere raggruppati secondo il criterio, pratico ma innaturale, della loro età, ma secondo il grado delle competenze acquisite. Acquisite le competenze di base con ritmi e tempi diversi, il resto del curriculum non deve più essere un orientamento “in negativo”, che indirizza alle scuole professionali chi non è giudicato ammissibile alle superiori, ma “in positivo”, facendo emergere le potenzialità di ogni alunno.

Nella scuola media di oggi, gli ultimi anni sono molto pesanti per i ragazzi che non hanno capacità di studio, in un determinato momento della loro storia personale. Occorrerebbe invece che essi possano essere immessi in situazioni che consentano di sviluppare le competenze nel campo della libera iniziativa e dell'imprenditorialità, dove

entrano in gioco manualità e creatività. Trovo molto interessante il progetto LIFT, che vede la stretta collaborazione tra scuola e aziende. Ritengo che l'esperienza in azienda debba far parte dell'orario scolastico e vivendo con successo queste esperienze, è probabile che possa nascere interesse “per l'altra faccia della conoscenza”.

Per chi invece è orientato verso il liceo è necessario offrire una serie di approfondimenti nei campi che consentono di acquisire i pre-requisiti per accedere a questa scuola. Ogni allievo dovrebbe avere comunque il diritto, fino a sedici anni, di seguire questi approfondimenti. Non dovrebbero più esistere né livelli, né bocciature, ma solo indicazioni circa i luoghi di competenza dei soggetti. Così facendo si potrebbero responsabilizzare maggiormente i ragazzi per rapporto alle loro scelte e si promuoverebbe così la tanto auspicata differenziazione verso l'alto. In casi eccezionali, allievi particolarmente dotati potrebbero iniziare il liceo un anno prima. Tutti dovrebbero poter postulare per il liceo. In tal senso vedo favorevolmente l'istituzione di esami di ammissione, come esistono in molti cantoni, ai quali possono confrontarsi tutti gli allievi che hanno acquisito la licenza di Scuola Media.

**intervista raccolta da
Graziella Corti**



Formazione dei docenti di matematica

I dubbi della CMSI

Presa di posizione della Commissione di matematica della Svizzera italiana CMSI in merito all'organizzazione di un Master of Arts in Insegnamento della matematica nella scuola media presso la SUPSI a partire dall'anno accademico 2014/15.

La Commissione di matematica della Svizzera italiana CMSI – una delle commissioni della Società svizzera degli insegnanti di matematica e fisica SSIMF, affiliata alla Società svizzera degli insegnanti delle scuole secondarie superiori SSISS – ha preso conoscenza dell'intenzione del DECS di riconoscere il Master triennale in Insegnamento della matematica nella scuola media, avallato dal Consiglio della SUPSI lo scorso 7 gennaio, e volto a consentire agli ingegneri SUPSI che soddisfano i requisiti d'ammissione, elencati all'art. 4 dell'apposito regolamento entrato in vigore il 16 dicembre 2013, di formarsi come docenti di matematica per il secondario I (scuola media). Nella seduta ordinaria del 12 marzo, la CMSI ha discusso di questa proposta che intende offrire, da un lato, nuove possibilità di carriera ad ingegneri SUPSI e, dall'altro, vorrebbe “rispondere in modo efficace e proattivo al problema della

mananza di docenti di matematica nella Scuola media ticinese, senza alcun compromesso in merito alla qualità” (cfr. Nota stampa SUPSI del 7 gennaio 2014).

Sul tema delicato della mananza cronica di docenti di matematica nella scuola media e le modalità di porvi rimedio, la CMSI si è già espressa nella presa di posizione del 25 maggio 2008. In quel documento si stigmatizzava l'apertura delle iscrizioni ad un “Corso di formazione complementare per docenti di matematica per la scuola media” (FU 30/2008 di venerdì 11 aprile), destinato “di regola” a “docenti in possesso di un diploma di docente di scuola dell'infanzia o di scuola elementare o di un titolo equivalente” che avessero “svolto con esito positivo una pratica d'insegnamento di almeno 3 anni”.

Sulla nuova iniziativa della SUPSI e del DECS la CMSI si sente nuovamente sollecitata a rilevare con forza due punti critici.

1. Rispetto alla proposta del 2008, l'attuale sembrerebbe perlomeno assicurare, se si considera il Piano degli studi presentato, un'adeguata formazione disciplinare. Resta però da sottolineare come la via maestra di formazione per diventare docente

di scuola media dovrebbe comprendere **almeno una laurea o licenza universitaria** (al minimo: *bachelor* dopo 3 anni, con almeno 180 crediti) **completata da una adeguata formazione pedagogica** (abilitazione, di regola biennale). Il percorso per diventare docente di matematica nel secondario I, senza nulla voler togliere alla dignità di uno studio d'ingegneria presso una SUP, non è da ritenersi destinato a candidati che di regola, dopo la scuola dell'obbligo, hanno maturato un'esperienza di formazione che li ha portati su una strada assai diversa da quella normalmente seguita, per esempio, dalla stragrande maggioranza di coloro che intendono diventare docenti di scuola dell'infanzia o elementare, ai quali giustamente si chiede, in linea di principio, il conseguimento di una maturità liceale, cioè il passaggio da una scuola di cultura generale.

Anche la diversa impostazione degli studi d'ingegneria, accademici al Politecnico e professionalizzanti alla SUP, potrebbe suscitare qualche perplessità riguardo alla preparazione culturale del docente abilitato seguendo questa via. Infatti il Piano di studio già citato non prevede di colmare quelle competenze e conoscenze, fondamentali per un uomo di cultura quale dovrebbe essere un docente, che si acquisiscono al liceo, ad esempio nelle materie umanistiche (lingue e letterature, a cominciare da quella italiana, storia, geografia, filosofia, civica, ecc.).

2. La CMSI non può non sottolineare con preoccupazione come da tempo si fatichi a trovare docenti di matematica per la scuola media e come, oltre a far ricorso a docenti abilitati anche in materie affini in Italia, in due occasioni si sia cercato di sopperire alla carenza con soluzioni alternative: una prima volta partendo da docenti di scuola elementare e oggi introducendo questo nuovo Master per ingegneri SUP. Occorre rendersi finalmente conto che – se i diplomati in matematica delle scuole universitarie (per insegnare nella



scuola media basta il bachelor) non vengono a insegnare in Ticino – è possibile che i tagli imposti alla scuola per troppi anni, le condizioni salariali e la perdita di status sociale del docente non siano estranei a questo dato di fatto. Urge pertanto provvedere, dato che l'attrattività della professione dell'insegnante è evidentemente diminuita (per ragioni che altri già hanno evidenziato), mentre le condizioni per accedere alla professione sono diventate più dure per coloro che hanno un titolo di studio accademico (prolungamento della formazione di almeno due anni, per recuperare la parte pedagogica). Se si vuole assicurare la qualità della scuola ticinese anche in futuro, è pertanto necessario e urgente che si riqualifichino il lavoro del docente e la sua immagine. La soluzione proposta dalla SUPSI, con l'avallo dell'autorità politica, per far fronte alla penuria di docenti di matematica va purtroppo nel senso opposto. In questo caso, infatti, per diventare insegnanti (o per riciclarsi in quanto tali), basta seguire al DFA alcuni moduli pedagogico-didattici e di natura discipli-

nare, senza verosimilmente essersi più occupati (dopo al minimo sette anni in cui si è abbandonata la scuola dell'obbligo) di studi e approfondimenti riguardanti la complessità dei fenomeni culturali, che si affrontano invece nel corso della formazione liceale. Ciò comporta, a parere della CSMI, il grave rischio di creare delle figure professionali tendenzialmente appiattite su un ruolo di meri esecutori tecnico-pedagogici, lontani cioè nel loro sentire dal vero scopo della scuola. Insegnare la matematica senza aver vissuto il suo permeare altri rami della conoscenza al di fuori di quelli tecnico-scientifici e il suo valore storico-culturale aumenta il rischio di far maturare negli allievi la convinzione, ingannevole e perniciose per la comprensione della disciplina stessa e per i loro futuri destini scolastici, che la matematica sia una materia arida, tecnica e priva di collegamenti con il vissuto umano. Un buon docente deve necessariamente sapere e potere accompagnare il discente attraverso un'esperienza di acquisizione della conoscenza, nella sua dimen-

sione storica, metodologica, epistemologica oltre che in quella teorica e procedurale.

Alla CSMI pare comunque difficile immaginare che saranno molti gli ingegneri SUP che vorranno intraprendere una formazione per diventare insegnanti di matematica nelle scuole medie, vuoi perché avranno fatto le loro scelte per l'interesse di esercitare la professione di ingegnere, vuoi perché il mercato del lavoro attualmente è cronicamente assetato di tecnici qualificati, tant'è che se ne devono reclutare all'estero.

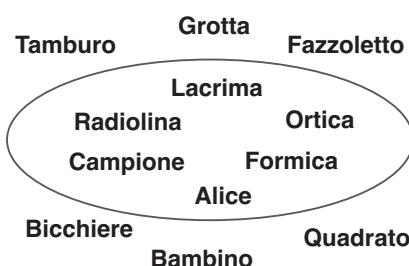
La CSMI auspica che il DECS sia consapevole dell'urgente necessità di avviare una politica scolastica che sappia riproporre, per la salvaguardia della qualità della scuola ticinese, la centralità di una figura del docente preparato dal punto di vista disciplinare e culturale, nel contesto di un quadro generale che possa rendere la professione nuovamente attrattiva per i giovani laureati ticinesi.

Per la CSMI
Arno Groppengiesser
e Luva Rovelli

matematica

I giochi di Francesco

Trova il criterio che ha dato la possibilità a queste parole di entrare nel recinto



IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Gianni Crivelli di Bedigliora
Angela Fonti di Bignasco
Gastone Branda di Palagnedra
Ottavia Cattani di Montagnola
Bruno Carrara di Sobrio

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Alberto Celio di Bellinzona
Lucia Guerra di Aquila

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Lucchetto (4-5/5)
PICCOLE GALLERIE

“Sul calendario la xxyy ho crociato quando le yyxxx in una mattina mi hanno trapanato l'intero prato.” diceva l'uomo di Xxxxx, in Leventina.

Scarto iniziale (6/5)
IDEE DIVERSE

Durante una festa nell'Alto Vedeggio, la signora con la pelliccia di yxxxxx, fu bersaglio di commenti di dilleggio da parte dei tre animalisti di Xxxxx.

Soluzioni del n° 1 - 2014

Le **parole nel recinto** presentano la lettera “o” in seconda posizione.

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta la signora Roberta Nicora. Entra nel club chi con la prima e l'ultima lettera del nome e con la prima e l'ultima lettera del cognome forma la lettera di un animale.

Es.: **Fulvio Cometta**

Prendendo la prima e l'ultima lettera di **Fulvio (F+o)** e la prima e ultima di **Cometta (C+a)** si ottiene il nome di un animale.

Cambio di consonante (8/8)
TENORE BLENIESE?

Luciano - Ludiano

Anagramma * (8/8)
IL PROF. SALE IN VALLE
Germanio - Mairengo

* Nel numero 1 quest'ultimo gioco portava l'erronea indicazione “**cambio di consonante (8/8)**”. Ci scusiamo con i lettori per l'involontario disguido.

giochi

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Foto di copertina: Patrizio Solcà

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 45 - n.2 - aprile 2014

Interferenze



Interpretare il voto
del 9 febbraio



Un viaggio della
speranza riuscito



*Cari fratelli,
vi chiedo perdono
se vi ho ingannato*



VERIFICHE